



ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

NUMERO UNICO 1959
Anno 55°



Mentre il presente numero dedicato al 75° anno della Società era in corso di stampa una grave sventura ha colpito l'Alpina della Giulie: Carlo Chersi, suo presidente dall'anno 1921, non è più; la Sua fine improvvisa ha profondamente commosso i soci del nostro Sodalizio e tutti i cittadini, che riconoscevano in Lui non solo l'alpinista maestro, ma anche il figlio devoto di questa terra, per la quale aveva profuso, durante tutta la Sua vita, la Sua vivace intelligenza, il Suo instancabile lavoro.

Era entrato all'Alpina il 19 maggio 1909, giorno in cui venne creata la Sezione Universitaria; nel 1921 l'ing. Arturo Ziffer, che aveva ricostituito l'Alpina dopo la guerra 1915-1918, Gli affidò la presidenza, certo che Egli avrebbe continuato con amore e con passione la sua opera.

E infatti Carlo Chersi, lavoratore indefesso, di mente acuta e corroborata di buoni studi, di rettitudine adamantina, seppe ben presto affermarsi nel mondo degli alpinisti italiani.

Quanto Egli fece per la nostra Sezione dal 1921 al 6 aprile 1960, giorno della Sua dolorosa scomparsa, è di tale mole, che non si può neppure riassumere nel breve spazio di questa rievocazione. Qui vogliamo solo accennare a quelle opere, che più delle altre hanno lasciato di Lui imperituro ricordo.

Sin dai primi tempi della Sua presidenza intuì la necessità per l'Alpina di trasportare il suo campo d'azione sulle Alpi Giulie, e il programma, che doveva esser svolto in proposito, venne da Lui esposto in quella monografia, che si intitola: «Le Alpi Giulie dopo la guerra». Ma poichè nè su queste nostre montagne, nè sul Carso le società straniere avevano smobilitato, l'Alpina presentò all'allora Commissario Generale della Venezia Giulia, senatore Antonio Mosconi, quel memoriale da Lui compilato, che è stata la grande carta della nostra riscossa, della nostra fierezza, della nostra passione, perchè additò ai governanti d'Italia la vera via che doveva esser seguita per liberare le nostre terre da ogni ingerenza di oltralpe, nella nostra vita civile e politica. Quel memoriale concludeva con le parole: «L'Italia deve esser l'Italia, più che in ogni altro luogo, sui suoi confini». Parole queste che oggi, più che mai, tornano di attualità. E poichè Carlo Chersi era uomo tenace e battagliero, riuscì ben presto nel Suo intento e primo premio della Sua opera fu il possesso per l'Alpina di alcune capanne sulle Giulie e delle grotte Gigante, Sottocorona e San Canziano, nonchè della Vedetta Italia.

E poichè altri rifugi necessitavano sulle Giulie, Egli ne iniziò la costruzione con ardore inesausto, superando le innumerevoli difficoltà con quell'ardimento col quale affrontava ogni ostacolo in alta montagna.

Interprete dei sentimenti patriottici dei soci dell'Alpina, volle che tutti i rifugi fossero dedicati ai nostri Caduti nella guerra di Redenzione o sulla montagna.

Diede, per quarant'anni la Sua multiforme attività a tutti i rami della vita sociale, organizzando settimane alpinistiche, convegni in alta montagna, pellegrinaggi turistici, infondendo dovunque e sempre il Suo sacro amore per l'Alpe con la parola, con gli scritti e con l'esempio. Conoscitore profondo di tutta la letteratura alpina internazionale, fu a Sua volta scrittore vivace e brillante e quanto mai apprezzate sono le Sue monografie su vari gruppi delle Alpi Giulie e le Sue numerose relazioni di scalate in montagna. Oltre alle Giulie, visitò a fondo le Dolomiti e le Clautane e salì su tutte le principali vette delle Alpi Centrali e Occidentali.

Altamente stimato e apprezzato in seno al C.A.I., fu chiamato alla sua vicepresidenza e alla presidenza del Club Alpino Accademico Italiano. A Trieste diede la Sua opera illuminata in molte cariche pubbliche e fu per molti anni consigliere provinciale, consigliere nell'A.A.S.T., membro della Commissione edilizia comunale, capoconsole del T.C.I..

Dopo la seconda guerra mondiale, profuse la Sua instancabile attività per l'ottenimento dei danni di guerra e il frutto di questa Sua grande fatica è stata la costruzione del nuovo Rifugio Pellarini, che Egli avrebbe dovuto inaugurare nel corso della veniente estate.

Negli ultimi anni il Suo nome divenne popolare nella nostra città per quel suo volumetto che si intitola: «Itinerari del Carso Triestino», che non è una schematica e arida illustrazione di sentieri, ma una simpatica guida, tutta pervasa da un senso di poesia e di entusiasmo per il nostro Carso, che, come Egli scrisse, passa, dalle condizioni di una sterile landa desertica, a quelle di un meraviglioso parco, tappezzato di fogliame dalla tinta purpurea.

La nostra Alpina e l'alpinismo italiano hanno perduto con Carlo Chersi una grande forza, ma il Suo nome, oggetto di venerazione, vivrà a lungo fra gli alpinisti e durerà come gli ideali, di cui fu insigne maestro.

Alla desolata consorte, che è stata fedele compagna di tutte le Sue ascensioni in montagna, vadano le nostre condoglianze sinceramente e profondamente sentite.



ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: VIA MILANO N. 2 - TELEFONO N. 35-240

SOMMARIO: Ritugio Luigi Pellarini, Jof Fuart Nord m. 1500 (Carlo Chersi) - La storia alpinistica del gruppo del Jof Fuart (Sergio Pirnetti) - La salita invernale della gola N. E. del Jof Fuart (Guglielmo Del Vecchio) - Sullo spigolo Nord Est del Jof Fuart, prima ascensione invernale (Umberto Gobbai e Mario Giacomuzzi) - Difendiamo la flora (O. B. de Chesne) - Trent'anni di vita del G. A. R. S. (Sergio Pirnetti) - Scuola Nazionale di Alpinismo di Val Rosandra „Emilio Comici (Renato Maligoi) - La Pintodera della Grotta delle „Gallerie“ (Aldo Valles) - Cronaca sociale - Recensioni - In memoriam. Illustrazione in copertina: Il Jof Fuart dall'Alpe Acomizza (Foto Claudio Prato).

Il Consiglio Direttivo della Società Alpina delle Giulie ha ritenuto che per celebrare degnamente il LXXV anniversario della fondazione della Società convenisse riportare in queste pagine la cronaca della Società dalla data della fondazione fino al 1886. Infatti, il detto periodo è ben poco noto alla maggior parte dei soci attuali, i quali non possono averne avuto notizie dirette, e non sono in grado di ricavare dalle poche e sparse pubblicazioni dell'epoca i dati principali di questa storia.

In un secondo periodo verrà data alle stampe la storia della Società dal 1896 in poi, forse in una pubblicazione separata.

Il Consiglio Direttivo della Società Alpina delle Giulie spera di avere fatto con ciò cosa gradita ai soci.

Il Congresso costitutivo della Società degli alpinisti triestini è stato tenuto il 23 marzo 1883, presente, come tassativamente prescritto dalle leggi austriache dell'epoca, il Commissario di Polizia.

Erano intervenuti 43 soci promotori i quali procedettero all'elezione della rappresentanza sociale nominando presidente il signor De Reya, vicepresidente il signor Grablovitz, consiglieri i signori Paolina, prof. Visintini e Morpurgo. Il canone sociale venne fissato nell'importo di 4 fiorini annui corrispondenti a una somma notevole in lire odierne.

Ma il vero fondatore della Società era stato l'avv. Felice Venezian, il quale, istituita l'Unione Ginnastica per raccogliere la gioventù triestina atletica, aveva poi ritenuto necessario raggruppare in una organizzazione sociale anche gli alpinisti di Trieste. Una sua lettera del 20 aprile 1883 inviata alla neocostituita Società degli alpinisti di Trieste, esprime la sua soddisfazione per «l'istituzione di un centro per il culto dell'alpinismo avvenuta contemporaneamente alla creazione dell'Unione ginnastica»; perchè tale creazione — esso scrive — dovrà

giovare al consolidamento del programma che l'Unione Ginnastica «è chiamata ad attuare ai fini del risveglio dei forti desideri e della seria e robusta attività nel nostro Paese».

La nascita della nuova Società è stata salutata molto cordialmente dal Club Alpino Italiano, dalla Società degli Alpinisti Tridentini, dalla Società Alpina Istriana, dalla Società Alpina Friulana, dalla Società Operaia, dai Clubs Nautici «Ausonia», «Esperia» e «Etruria», dalla «Minerva», dal Club Touristi, dalla Sezione «Austria» dell'Alpenverein, dai giornali «La Patria», «L'Istria» e «L'Indipendente».

Uno dei primi atti dimostrativi fuori sede compiuti dalla Società è stata la partecipazione, nel 1884, ai funerali di Quintino Sella, il fondatore del C.A.I. Fin dalla costituzione della Società degli alpinisti triestini era stata istituita una sezione goriziana della Società. Quale delegato della sezione goriziana interveniva costantemente il socio Mulitsch.

Il primo Convegno alpino degli alpinisti triestini è stato tenuto a Gorizia, con salita del Monte Mersavez, partecipanti 28 soci. Il secondo Convegno è stato tenuto nel 1884 a S. Canziano. Il terzo Convegno è stato tenuto a Pisino, e all'ordine del giorno figurava la seguente modificazione dell'art. 5 dello Statuto:

«art. 5: La Società potrà istituire nelle località dell'Istria e del Goriziano una o più sezioni della Società».

E' superfluo dire che la modificazione veniva proposta per meglio sviluppare l'azione di propaganda nazionale. L'ing. Costantino Doria, che fungeva da Segretario del Convegno spiegò «il criterio dal quale si era partiti onde meglio estendere l'alpinismo nella regione delle Alpi Giulie».

Le deliberazioni del Convegno di Pisino, prese all'unanimità, vennero sottoposte — come prescritto dalla legge allora vigente — alla i. r. Luogotenenza, la quale non le ha approvate dichiarando che la Società non poteva deliberare fuori sede. La Società ha perciò convocato immediatamente un Congresso Generale straordinario a Trieste per il 3 dicembre 1885, nel quale le modificazioni decretate a Pisino vennero accettate in prima lettura senza discussione. E la i. r. Luogotenenza dovette approvare.

La Società ha pubblicato gli atti istituzionali in un volume denominato «Atti e Memorie 1883-85». Vi figurano inoltre relazioni di salite, e di una discesa nella Grotta delle Torri ad opera dell'ing. Costantino Doria.

Risulta da quella pubblicazione che gite sociali sono state intraprese nelle varie località del Carso e dell'Istria, e che di monti vennero saliti il Maggiore, il Nevoso ed il Monte Re.

* * *

Sempre seguendo le direttive di Felice Venezian, nel 1885 la Società deliberò di assumere il nuovo nome di Società Alpina delle Giulie.

Poichè si prevedeva che il cambiamento di nome avrebbe dato adito a contestazioni da parte delle autorità, è stato evitato per qualche tempo di darne notizia ufficiale. Ma la Polizia, giuntane a conoscenza, ne dava avviso alla Luogotenenza.

Nel gennaio 1886 la i. r. Luogotenenza comunicava che il cambiamento di nome non poteva venire approvato.

Allora la Società deliberava di presentare ricorso all'i. r. Ministero a mezzo dell'avv. Felice Venezian. E' superfluo dire che il ricorso era un vero capolavoro. Fatto è che il Ministero accoglieva il ricorso, e autorizzava il cambiamento di nome.

L'8 febbraio 1886 veniva eletta una nuova direzione della quale venivano chiamati a far parte quale Presidente l'ing. Eugenio Gairinger, il prof. Puschi, Nicolò Cobol, quale segretario, il dott. Cofler ed il prof. Covrich e l'ing. Doria quale economo, Herborn, il dott. Nobile e Alessandro Tribel. Il verbale del congresso porta le firme di Cesare Combi letterato e dell'avv. Alfonso Valerio, più tardi Podestà di Trieste.

Nel marzo 1886 veniva rinforzato il «Comitato Grotte» essendo stati chiamati a farne parte i soci Tribel, Iancich, Hermet, Morpurgo, Poli, Newrly, Polonio, Napoleone Cozzi, Vendrame.

Del «Comitato Escursioni» vennero chiamati a far parte — tra altri — Adami, Bonazza, Gialussi, Loser, Paolina, Visintini, Mattilich, Cobol, Puschi; Favetti, Mulitsch e Seppenhofer di Gorizia; Vigni di Buie, Herborn fu nominato presidente e Doria segretario. Nomi tutti che si ripeteranno poi spesso nella storia dell'Alpina.

La Società allargava intanto la sua azione nella regione Giulia. Nel Congresso del 1886 venivano comunicate numerose adesioni di soci di Rovigno, Capodistria e Gorizia. La Sede Sociale veniva trasferita in via delle Poste (ora via Roma) n. 20.

* * *

Le escursioni estive, nel 1886, vennero sospese per l'inferire del colera.

Il numero dei soci è salito in quell'anno a 350, di cui 50 istriani e 35 goriziani.

Nel Congresso del 1886 veniva dato atto di contratti di affittanza stipulati per le grotte di Trebiciano e Corniale. Il Comitato Grotte eseguiva importanti lavori di esplorazione nella grotta di Trebiciano.

Veniva in quel torno di tempo salutata con plauso la costruzione della difficile ferrovia Trieste - Erpelle, che apriva nuove mete agli escursionisti di Trieste.

Come già rilevato per il periodo dal 1883 al 1885 era stato pubblicato un libro di «Atti e Memorie». Analogamente è stato provveduto per il periodo 1886-1887. E così pure per il periodo dal 1887 al 1892.

Interessanti studi corredano le dette pubblicazioni.

Dell'attività nel 1887 va ricordato il V Convegno estivo tenuto a Gorizia, con successiva salita del Tricorno da Moistrana, per la valle Kot, salita alla quale partecipavano numerosi soci, tra cui una valorosa socia, la signora Adami.

Nel marzo del 1888 venne inviato a Paolo Lioy il diploma di socio onorario, come decretato dall'assemblea dei soci.

Nel 1887 venne attrezzata la grotta di Corniale e stabilita una tassa d'ingresso per i non soci. In pari tempo viene applicata una targa di proprietà sull'ingresso della grotta a Opicina già Jancich, poi chiamata «Clementina», in onore della signora Clementina Hermet, fautrice fervida della Società.

Nel Congresso generale ordinario del 31 gennaio 1887 viene per la prima volta presentato un completo programma di attività in materia di rifugi, di belvederi e di segnavia. Venne in pari tempo discusso «in merito all'industria di fiori alpini essiccati, alla rilevazione di panorami, alla compilazione di una guida delle Alpi Giulie, all'attività speleologica».

Si mandano telegrammi di saluti al patriota Tomaso Luciani, sostenitore della Società, e si sono presi accordi col Club Alpino Fiumano per una escursione in quel di Abbazia.

A memoria di un convegno a Lupogliano e alla malga dell'Alpe Grande si decise di murare nel castello di Lupoglavo dei Sottocorona una lapide dettata da Attilio Hortis

Venne espresso un lagnò per la scarsa attività dei consoci dell'Istria e formulato l'invito a sviluppare l'escursionismo in Istria, la quale pur offrendo tanta bellezza, è così poco conosciuta da loro stessi.

Per la costruzione dei belvederi carsici viene stanziato un primo fondo di fiorini 300.

Nel 1889 venne tenuto con convegno alpino a Corniale, durante il quale venne dato lettura di una lettera affettuosa di Tomaso Luciani, che sprona a nuovi studi di grotte e di etnologia.

Nel 1890 il socio Sottocorona ha ceduto, quale ricovero alpino, alcuni locali della sua malga sull'Alpe Grande. Venne così costituito il Ricovero Sottocorona.

Pure nel 1890 si è deliberato di costruire un belvedere a Opicina — che poi fu denominato «Vedetta di Opicina».

Il dott. Antonio Marcovich è subentrato a Nicolò Cobol nelle funzioni di segretario.

Antonio Tribel ha proposto che venisse tracciato un abbozzo preparatorio per una futura carta delle Alpi Giulie, con nomina di tre Commissioni: per la parte alpina, per quella subalpina e per il Carso; e con suddivisione del Carso in 9 zone.

Al Congresso tenuto nel 1890 a Cormons il venerando patriota Tomaso Luciani ha mandato un suo messaggio incitante allo studio delle caverne e dei castellieri dell'Istria e del Carso onde portare un contributo allo studio etnologico della zona.

Nell'occasione del Congresso venne salito il Mangart, con molti partecipanti.

Nel 1891 viene nominata una Commissione per l'impianto di segnavia nel Territorio di Trieste.

Nel 1891 la Commissione escursioni ha presentato il progetto di un ricovero sul Monte Taiano, per il quale parecchi soci hanno offerto di concorrere

coll'importo di fiorini 200 fra loro raccolto. La presidenza del comitato è stata assunta dal consocio Carrara.

Al Congresso tenuto nel 1891 a Clanez (S. Pietro di Madras) il patriota Luciani ha inviato il suo consueto messaggio, accolto con grande fervore.

Vengono presentate memorie sul castello di S. Servolo, sui castellieri, e sulle grotte di Trebiciano quest'ultima dettata dall'ing. Doria.

Il 5.11. 1890 veniva commemorato Antonio Tribel, uno dei soci più attivi e più benemeriti, immaturamente deceduto.

Al Congresso tenuto il 28. 3. 1892 venne pure commemorato il sig. Hanke, della Società Alpina Austro-Tedesca, uno dei pionieri dell'esplorazione delle grotte di S. Canziano.

Venne anche comunicato ufficialmente che il progetto del ricovero sul Monte Taiano si trovava a buon punto.

Venne infine data relazione di una salita al Canin effettuata da 20 soci.

La nuova Direzione risultò poi composta dall'avv. Emilio Nobile, presidente, dall'avv. Baseggio e Giuseppe Mulitsch vicepresidenti, dal dott. Giovanni Franellich consigliere — riconfermati gli altri.

Nell'agosto 1892 viene effettuata, con un notevole numero di soci, la salita del Jof Fuart.

Negli «Atti e Memorie» del 1887-1892 Nicolò Cobol ha pubblicato un itinerario di escursioni sul Carso e in Istria, da lui compilato: notevole lavoro in gran parte originale, che servì di base per molti anni alla Commissione escursioni.

Della Commissione grotte venne eletto presidente l'ing. Martinelli, segretario Antonio Krammer, economo il maestro Edoardo Taucer.

Agli «Atti e Memorie» dal 1887 al 1892 sono allegate tra altre le seguenti importanti memorie:

L'Alpe Grande istriana, redatta dal Seppenhofer, una relazione di salita del Jof Fuart compilata da Pietro Cozzi, e una salita al Jaloviz, di Arturo Tribel; infine una relazione sugli esperimenti colla fluorescina nelle acque del Carso.

Un nuovo indirizzo, di carattere più alpinistico, venne però impresso alla Società nel 1896.

Col 1896 la pubblicazione «Atti e Memorie» viene sostituita da una rivista bimestrale intitolata «Alpi Giulie».

Nel I numero viene data relazione dei segnavia applicati a Trieste, nel Goriziano e in Istria.

Trattavasi di tabelle, non accompagnate ancora da marcature del sentiero.

Nel Congresso annuale venne chiamato alla presidenza il prof. Alberto Puschi, alla vicepresidenza l'avv. Giuseppe Luzzatto, a direttori Adami, Almagià, Caprin (già noto scrittore), Antonio Krammer, Oliviero Rossi, avv. Belli, Seppenhofer.

Il I numero contiene una prima relazione di Eugenio Boegan per la Commissione grotte su alcune caverne carsiche.

Vi si pubblica anche l'elenco dei rifugi delle altre società delle Alpi Giulie.

Fra le forze attive della Società si fanno luce Oliviero Rossi, Alberto Zanutti e Antonio Krammer, alpinisti entrambi di valore, appoggiati dall'avv. Luzzatto, un appassionato della montagna che ha compiuto numerose ascensioni. Grandi promesse per la Società sono anche Piero Cozzi e Napoleone Cozzi, entrambi orientati verso l'alpinismo di croda nelle Carniche e nelle Dolomiti.

Napoleone Cozzi, che ha acquistato una magnifica tecnica in roccia, si distingue anche per la sua attività in campo artistico. I suoi acquerelli riscuotono ormai largo plauso. Due acquerelli («Pramaggiore» e «Sernio») vengono da lui donati alla Società.

Una manifestazione di carattere popolare ha riunito numerosissimi soci alpinisti ed escursionisti al mezzodi del 14 giugno 1890 sulle vette del Monte Auremiano. Il socio Andrea Pigatti si è prodigato nell'organizzazione, grazie alla quale venne distribuita sulla vetta una rustica refezione a tutti gli intervenuti.

Intanto si fa strada un nuovo elemento di primo ordine nel campo della speleologia: Eugenio Boegan, autodidatta. Egli acquista in breve una sorprendente conoscenza della speleologia carsica, e nello studio dei suoi fenomeni occupa uno dei primi posti tra gli studiosi. Nella rassegna «Alpi Giulie» pubblica numerosi articoli sulle grotte del Carso, contenenti dati precisi da lui raccolti.

Notevole è l'apporto di notizie che dà agli alpinisti della Società il dott. Giulio Kugy, massimo esponente della sezione Litorale dell'Alpenverein, il quale sta compiendo l'esplorazione graduale e sistematica delle Alpi Giulie, oltre a sviluppare un'enorme attività alpinistica nelle Alpi Occidentali. Gli è compagno l'avv. Graziadio Bolaffio, socio dell'Alpina delle Giulie, il quale si distingue per la sua profonda conoscenza della montagna.

Storia di un rifugio

Rifugio Luigi Pellarini

(Jof Fuart Nord m. 1500)

Erano le prime ore di un chiaro mattino dell'ottobre 1923, e frigidissimi raggi di sole illuminavano i vasti campi di detriti della Carnizza di Zapraha. Sopra quei campi si ergevano a bacio le pareti sterminate della Madre dei Camosci e del Jof Fuart. La Cima di Riofreddo era pressochè interamente priva di sole, ancora più scura appariva la immane fenditura verticale fra le Cime di Riofreddo e la Torre, sotto la grottesca punta dell'Innominata.



IL RIFUGIO LUIGI PELLARINI NELL'ANNO 1930
(foto C. Prato)

Giocava invece il sole sulla parte più alta della gola Nord-Est del Jof Fuart, lumeggiando vivamente gli spuntoni della gola e la rampa di rocce che adduce alla vetta del Jof.

In basso il triangolo del piccolo Jof, ai piedi della gola Nord-Est si mostrava quasi privo di neve. Solo nello stretto canale di sinistra si protendeva una ripida lingua di neve, certamente gelata, e nel più aperto delta detritico di sinistra, si scorgevano larghe chiazze di neve fra i ghiaioni.

Era un grande silenzio in tutta la montagna, e nella Carnizza in particolare. Poichè nemmeno un alito di vento investiva le fronde degli ultimi abeti al limitare della Carnizza, non si udiva neppure quell'indefinito sussurro che

di solito è immanente su quel limitare. Ne si sentiva il rumore dell'esile torrente nel sottostante Vallone Zapraha; certo la notte aveva irrigidito nel gelo le sponde e forse anche aveva ricoperto di un velo trasparente il pelo d'acqua.

Miro Dougan ed io eravamo saliti dal Vallone alla Carnizza di Zapraha per renderci conto della possibilità di costruire lassù un piccolo rifugio alpino.

Erano già trascorsi tanti anni da quando Dougan, alla fine dell'estate del 1914, aveva compiuta, con Osvaldo Pesamosca, la memoranda prima traversata della Cengia settentrionale che si svolge sulle smisurate pareti dalla Cima

di Riofreddo al Jof Fuart — quella cengia che Giulio Kugy chiamò il Götterband, cioè la Cengia degli Dei, perchè essa gli ricordava i maestosi accordi musicali che nel poema wagneriano accompagnano l'ingresso degli Dei nel Walhalla.

Al suo ritorno, Miro Dougan aveva prospettato l'opportunità di costruire nella Carnizza un piccolo rifugio, per evitare il bivacco, altrimenti inevitabile.

Da anni Miro Dougan rinnovava la sua domanda che la Società Alpina delle Giulie costruisse un rifugio alpino nella Carnizza da Zapraha. Ed a tutti noi sembrava evidente la necessità e la convenienza di quella costruzione. Un rifugio nella Carnizza avrebbe reso accessibile un dominio alpino meraviglioso: la zona nordica del Jof Fuart e della Madre dei Camosci. Un impareggiabile sentiero di montagna lo avrebbe poi collegato coll'alta Spragna, l'ultimo e il più mirabile recesso delle Giulie occidentali.

Ma una gravissima difficoltà si opponeva all'attuazione del progetto: la Carnizza di Zapraha non era allietata dal corso di un torrente, e il filo d'acqua che scorre nei primi mesi dell'estate da sotto i fianchi del Nabois si secca precisamente nell'estate. Ora per un rifugio alpino uno di requisiti indispensabili è l'acqua. Senonchè Miro Dougan diceva di «sentire» la presenza di una vena d'acqua proveniente dalla più nordica Cima delle Rondini — vena d'acqua che in tempi remoti defluiva probabilmente in superficie, e che ora si era abbassata ad un livello di poco inferiore, scorrendo sui grandi lastroni coperti di sassi che costituiscono il pavimento della Carnizza di Zapraha.

Perciò in quel mattino dell'ottobre 1923 Miro Dougan ed io ci eravamo dati convegno sui detriti della Carnizza, che percorremmo in lungo ed in largo, in cerca di un'umidità che tradisse il corso sottostante di una vena d'acqua.

Ma le nostre ricerche erano state vane. Tutti i solchi, tutte le vallecole, tutte le scanalature da noi attentamente seguiti per lunghi tratti, apparivano privi di qualsiasi traccia di umidità. Tuttavia Miro Dougan non si scoraggiava. Con la sua consueta tenacia percorreva ad uno ad uno quelli che potevano essere stati i letti di antichi torrenti. Più volte ci era sembrato, dopo aver scavato colla piccozza per un quarto di metro i detriti, che nel fondo della fossetta da noi scavata si raccogliesse l'acqua. Ma l'attesa che l'acqua invadesse i nostri scavi rimaneva infruttuosa.

Dopo tante ricerche concentrammo la nostra attenzione su una depressione che sembrava provenisse da sotto il gruppo delle Vergini. Allora Miro Dougan mi comunicò il suo piano: si doveva tracciare trasversalmente un canaletto orizzontale, approfondendo finchè si arrivasse ai lastroni sottostanti. Sui lastroni «dovevamo» incontrare l'acqua. Così lavorammo per lungo tempo.

E ad un tratto vedemmo compiersi il miracolo.

A colpi di piccozza sui detriti avevamo tracciato un canaletto trasversale, quando Miro Dougan a gran voce gridò: «Ecco l'acqua». Un istante appresso una forte vena d'acqua irrorava i detriti. Scavata più profondamente una fossa, l'acqua sgorgò abbondante, si aperse un varco fra i sassi, scese rapidamente a valle.

E quello è stato il battesimo del nuovo rifugio. Miro Dougan, pieno di gioia, continuava a rimuovere detriti risalendo il pendio per trovare il maggior volume d'acqua. E l'acqua scendeva, col caratteristico lieve rumore delle polle d'acqua in montagna, bagnava la superficie intorbidendosi. In pochi



RIFUGIO LUIGI PELLARINI (parte anteriore)

(foto R. Timeus)

RIFUGIO LUIGI PELLARINI (parte posteriore)

(foto R. Timeus)



minuti aveva raggiunto il limitare delle roccie, e cominciò a cadere da una paretina, con ben intelligente fragore. Poi l'acqua si fece limpidissima. La assaggiammo. Era gelida.

Quella polla d'acqua non si è mai più inaridita. Pochi mesi più tardi, nella Carnizza di Zapraha si udiva un fragore nuovo. La guida Tommaso Mikosch in veste di carpentiere a colpi di accetta squadrava i tronchi destinati a costruire il nuovo rifugio. Era il primo tragore tra quelle pareti dopo l'orrido fracasso bellico della prima guerra mondiale. In poche settimane, fra gli ultimi abeti al limitare della Carnizza, riluceva al sole il tetto del nuovo rifugio.

La Società Alpina delle Giulie ha inaugurato col mio modesto ufficio il piccolo rifugio nuovo nel 1924. Portò esso il nome di un suo giovanissimo socio, caduto sugli altipiani di Asiago il 10 luglio 1916.

Il rifugio aveva due soli vani. Uno al pianoterra, di cui una parte era occupata da giacigli, l'altra parte conteneva il focolaio, un tavolo e alcune panche. Il vano superiore, nel sottotetto, era il dormitorio. Attorno al rifugio rimasero intatti gli abeti, gli ultimi al limitare della Carnizza.

Il rifugio era stato costruito per una ventina di persone. Ma alla vigilia delle feste il rifugio ospitò spesso un numero enorme di ospiti. E nel reparto della cucina si rinnovava sovente in tali casi l'evangelico miracolo del vino e dei cinque pani d'orzo e dei due pesci. Tuttavia non si ricorda che qualcuno abbia mai dormito all'addiaccio.

Ma venne il giorno in cui sembrò necessario ampliare il rifugio, per accogliere un maggior numero di visitatori. Un primo ampliamento è stato eseguito dal carpentiere Martinz nel 1930, con l'aggiunta di un avancorpo al rifugio, per collocarvi il focolaio e la tavola da pranzo. Ma già nel 1935 lo stesso carpentiere eseguì un'ulteriore aggiunta laterale per trasportarvi la stanza da pranzo.

Venne in quell'occasione attrezzato il sottotetto a dormitorio. Il tetto poi andò a coprire anche l'altro locale aggiunto, e sembrò come un copertone gettato con mezzi di fortuna sull'edificio allargatosi. L'aspetto esterno non era troppo ortodosso dal lato architettonico, ma il rifugio serviva allo scopo.

Cominciò allora la onorata vecchiaia del rifugio, sottoposto a troppo grande usura per la eccessiva frequenza.

«Cosa bella e mortal passa e non dura».

Il tetto, stanco di adempiere alle sue funzioni, si incurvò, l'intera costruzione cominciò a pendere dal lato della valle. Fu una lunga fase di lento deperimento, rallentata da rimedi provvisori, come puntelli e rinforzi locali. Ma chi visitava il rifugio aveva la sensazione che esso ormai «aveva fatto il suo tempo» e che era necessario procedere alla sua ricostruzione.

Quando questa necessità è stata sufficientemente riconosciuta anche da quelli che consideravano il rifugio un relitto storico da conservarsi ad ogni costo inalterato, Fabio Forti, giovane forza dell'Alpina delle Giulie, compilò con amore e studio il progetto della ricostruzione. In base alle precise istruzioni impartitegli dai più anziani, esso mantenne rigorosamente le caratteristiche del rifugio originario, limitando le innovazioni all'indispensabile ampliamento, ma conservando rigorosamente la qualità di un rifugio per alpinisti.



IL NUOVO RIFUGIO LUIGI PELLARINI

(foto R. Timeus)

E il rifugio è risorto in pochi mesi sul medesimo posto dove era stato costruito il primo rifugio, e — come detto — sporge oltre gli ultimi abeti dal limitare della Carnizza verso la Valbruna.

Una sola cosa nuova si troverà nel rifugio; una campana di bronzo che in caso di maltempo richiamerà al rifugio gli scalatori e i viandanti; la funzione più utile di una campana «vivos voco».

Il rifugio nuovo adempirà alle finalità per le quali era stato creato il primo rifugio: servirà per le ascensioni di grande stile, quali quelle alle Madri dei Camosci e alle Vergini; per la classiche ascensioni del Jof Fuart; per la salita del Nabois; per la traversata al rifugio Dario Mazzeni e nella Spragna; e per la traversata per il sentiero Cavalieri oltre la forcella di Riofreddo al rifugio Corsi.

Ma molti saranno coloro che saliranno a questo rifugio per avere la rivelazione della montagna. Perché questo rifugio in modo mirabile accosta spiritualmente i neofiti alla montagna, comunicando loro sensazioni e sentimenti con efficacia primordiale.

Accanto al rifugio continua a scorrere la vena d'acqua che determinò la sua costruzione. Scorre essa da più di 5 lustri, limpida con il vetro, con lieve rumore, incessantemente, e — come il rifugio — offre ai viandanti ristoro e conforto.

Carlo Chersi

Contributo alla conoscenza delle nostre montagne:

La storia alpinistica del gruppo del Jof Fuart

La storia alpinistica del gruppo del Jof-Fuart, come del resto quella di qualsiasi altra montagna delle Alpi Giulie, si svolge durante due ben individuati periodi: il primo, quello classico in cui campeggia la grande figura di Giulio Kugy, ed il secondo, che si potrebbe dire tecnico, in cui fra i molti arrampicatori italiani e tedeschi, spicca, quasi impersonando tutti gli altri, la figura di Emilio Comici. Fra le due epoche, come volesse segnare con taglio netto il mondo ormai concluso di ieri, da quello appena iniziato di oggi, la gloriosa parentesi della prima guerra mondiale.

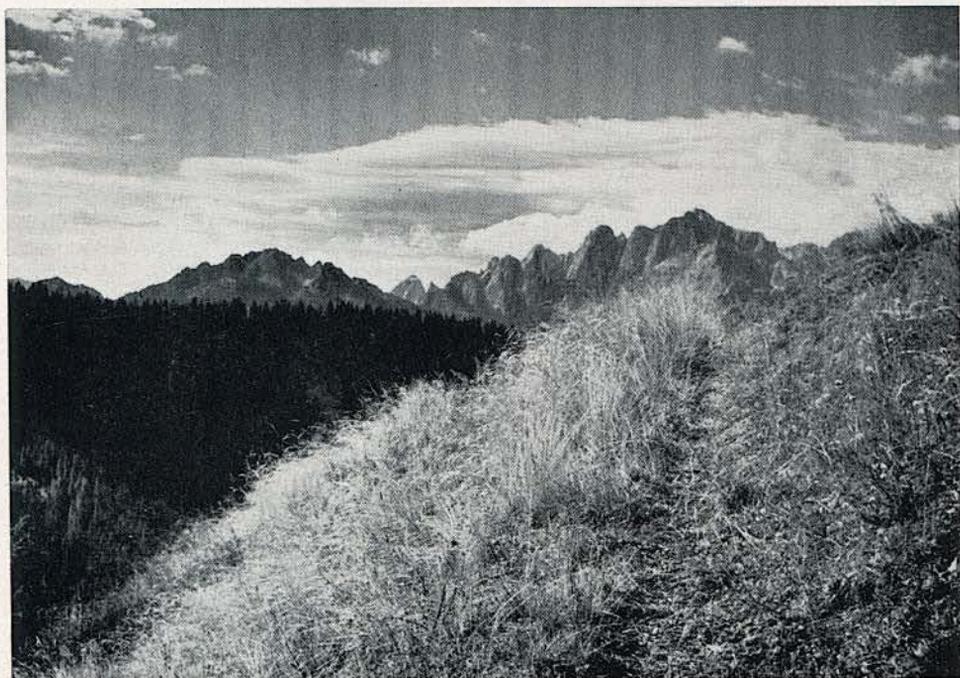
Quando Kugy inizia la sua opera nelle Alpi Giulie occidentali, il Jof-Fuart è già stato salito per il versante sud da Wenzel e Langer nel 1850 e da Jäger nel 1871; i primi hanno guadagnato la vetta dalla Sella Mosè, raggiunta naturalmente dai facili versanti meridionali, il secondo percorrendo quella specie di galleria naturale che ora è divenuta la via normale.

Ma Kugy, dopo un breve periodo di esplorazione, capisce che il vero Jof-Fuart è quello «di là», cioè il Jof-Fuart della Valbruna, ed è qui, su questa ciclopica muraglia di roccia che la sua genialità di alpinista ha modo di manifestarsi, in una serie di salite per quei tempi assolutamente eccezionali.

Scalato per la prima volta il Nabois (1884) egli sfrutta questo utilissimo osservatorio per scrutare il fronte d'attacco, per scoprire i punti deboli, le ferite nella massa compatta della roccia, per percorrere con lo sguardo le

cege, «Strade degli Dei», com'egli le chiama, che permettono di spostarsi a volontà da un versante all'altro, in modo da evitare i tratti inscalabili con sapienti deviazioni a destra ed a sinistra.

Ben sette vie sono scoperte e percorse da Kugy sui versanti settentrionali del gruppo, e l'ottava, la Cengia degli Dei, da lui additata e studiata, verrà percorsa completamente da Comici nel 1930.



IL GRUPPO DEL JOF FUART DALL'ALTA VALLE UGWA

(foto C. Prato)

La prima di queste vie (1893) sale alla vetta lungo il fianco NO della montagna, ma su questo medesimo versante Kugy trova più tardi altre due vie, una delle quali, detta «dei cacciatori friulani» è una variante alta della originale, e l'altra è la direttissima per questo versante, in quanto percorre completamente la grande spaccatura della gola NO.

Nel 1901 insieme a Bolaffio e alle solite guide Joze e Oitzinger, Kugy attacca, non senza qualche preoccupazione per il timore delle scariche di sassi, la gola NE e senza eccessive difficoltà la risale fino alla vetta. È così aperta quella che più tardi diventerà la via normale dei versanti settentrionali del gruppo.

Nel 1905 infine la stessa cordata rinforzata dal forte arrampicatore di Raccolana, Giuseppe Pesamosca, risolve uno dei più formidabili problemi delle Alpi Giulie, scalando in dodici ore di difficile e complicata arrampicata i 700

metri della parete N. Tale via, insieme alla N. del Montasio, costituisce una delle più belle vittorie del grande pioniere ed ancor oggi, nonostante i progressi tecnici, è una salita che si impone per la lunghezza del percorso e la difficoltà dell'orientamento.

Al Kugy si devono inoltre la prima salita della Cima Alta della Madre dei Camosci (1886) ed il giorno dopo della Cima di Riofreddo.

Ma già al finire del secolo troviamo altri alpinisti contendersi le «prime» fra ciò che ha lasciato il Gigante; così lo Gstirner che sale la Torre e attraversa le Castrein, e Leuchs e Schulze che percorrendo per la cresta l'intero massiccio della Madre dei Camosci, precedono di soli tre giorni il Kugy sulla cima dell'Innominata.

Sono alpinisti viennesi senza guide — è la tendenza accademica che sta affiorando — a cui tosto si aggiungono i triestini Cozzi, Zanutti, Cepich, la famosa «squadra volante», e poco dopo i più giovani Legnani e Chersi. Ai viennesi si deve la seconda ed ai triestini Zanutti e Cepich la terza salita della N del Jof-Fuart, per allora certamente la via più difficile del gruppo.

Ma nel 1911 è ancora Kugy a scalare il grande appiccio della Cima de lis Codis, quella specie di spallone con cui il Jof-Fuart precipita nella Spragna.

Nel 1913 e 1914, quasi allo scoppio della guerra mondiale, vengono scalate le Cime Castrein da SO (Prelog e Czegka), la Cima Riofreddo da E (Kugy e fratelli Poech), il Campanile di Villacco (Renke), la Cima Vergine (Legnani, Zanutti, Cepich e Sapunzachi) ed il Jof-Fuart per la Cengia degli Dei (Dougan). In pieno periodo di guerra poi, nel 1916, due forti arrampicatori tedeschi, Klug e Stagl, oltre a salire l'Innominata dalla Cengia degli Dei, aprono la magnifica ed ardita via dello spigolo NE al Jof-Fuart, salita divenuta oggi di moda.

E' cominciata intanto la parentesi della grande guerra: l'intero gruppo del Jof-Fuart viene occupato dai tedeschi, mentre i nostri alpini che tengono invece invece la linea spartiacque del Montasio, occupano solamente le Castrein (agosto 1915) che però in seguito vengono abbandonate senza pressione nemica, essendo la posizione troppo avanzata ed esposta rispetto al resto del fronte.

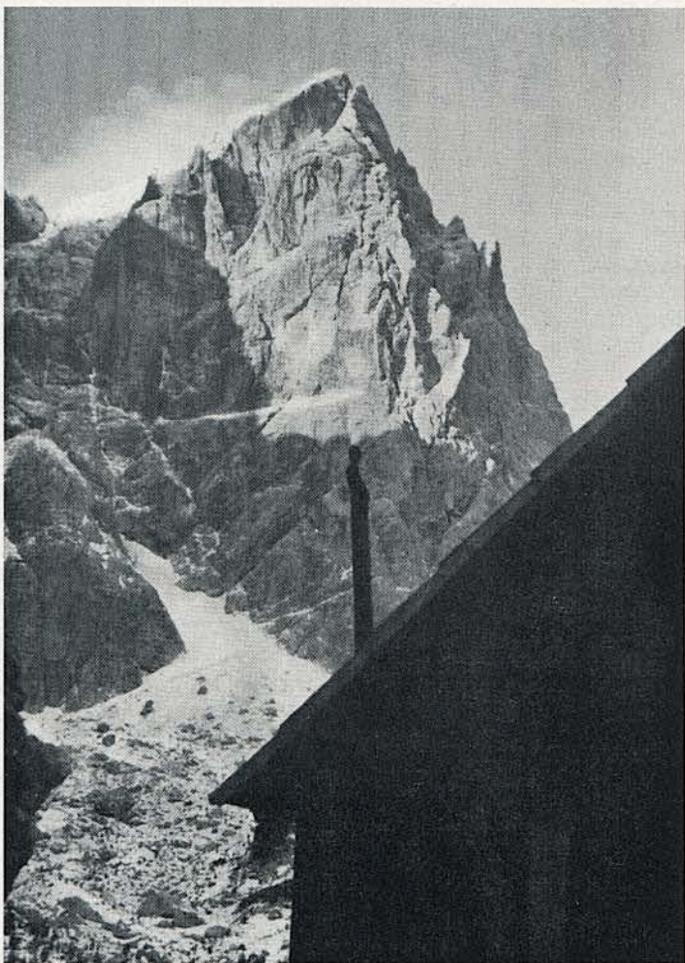
I tedeschi dal canto loro, fortificano potentemente il gruppo, la cui caduta avrebbe potuto permettere al nostro esercito la discesa in Valbruna e attraverso questa al Fella, minacciando così alle spalle l'intero schieramento di Pontebba. La linea tedesca tende appunto a bloccare l'accesso alla Valbruna, snodandosi dalla distrutta capanna Saisera alla vetta e Sella Nabois e da questa attraverso la Sella Mosè alla Parete delle Gocce e alla malga Grand'Agar.

Di tale linea sono visibili tuttora resti di baraccamenti e postazioni in galleria sul Nabois, lungo le cenge Nord e sulla vetta del Jof-Fuart, sotto la Parete delle Gocce ecc. ecc. Ad occidente di questa linea sono invece visibili i resti delle fortificazioni italiane.

Tale schieramento non subì quasi nessun cambiamento fino a Caporetto.

Ritornata finalmente la pace il nuovo confine italo-austriaco viene portato molto più a Nord, sulla cresta spartiacque Fella-Sava, lasciando così in territorio italiano tutte le Giulie fino al valico di Tarvisio.

L'Alpina delle Giulie, divenuta dopo la redenzione Sezione di Trieste del C.A.I., in unione alla consorella Sezione di Udine, dedica ora la sua attività alla sistematica esplorazione e valorizzazione delle Alpi Giulie orientali ed occidentali, costruendo quella magnifica serie di rifugi e sentieri, che sarà la base necessaria per la diffusione dell'alpinismo italiano anche in questo ultimo



PRIMO SOLE SULLO SPIGOLO NE DEL JOF FUART

(foto C. Prato)

tratto della cerchia alpina. Sorgono così i rifugi Grego, Pellarini, Corsi, Brunner, Timeus, Nordio, Cozzi, Stuparich, tutti dedicati ai gloriosi consoci immolatisi volontari durante la grande guerra, e più tardi, accanto ai rifugi della Sezione udinese, Nevea (completamente rifatto) e Gilberti, ne sorgon altri due

dedicati ad alpinisti triestini scomparsi nella gioiosa lotta con la montagna, Desimon e Mazzeni.

È in questo periodo del dopoguerra che nella Sezione di Trieste si costituisce quel forte gruppo di arrampicatori (GARS) che inizia anche nelle Giulie l'ultimo periodo dell'alpinismo, quello che sfruttando al massimo i mezzi artificiali riesce a risolvere problemi prima assolutamente inattuabili. Ne è fondatore ed animatore Emilio Comici, sicuramente uno dei più grandi alpinisti di tutti i tempi, il quale proprio nel gruppo del Jof-Fuart inizia la sua attività di grande scalatore, coadiuvato da tutti quei forti rocciatori del GARS che sono tuttora vanto dell'alpinismo triestino ed italiano.

Nel 1925 Comici con Giulio Benedetti affronta per la prima volta l'incongnita della montagna e vincendo la parete S. del Campanile di Villacco inizia la lunghissima serie delle sue «prime»; poi nel 1927 con Gino Razza scala l'orrida e repellente gola dell'Innominata e l'anno dopo con Bruno Fabian risolve uno dei più difficili problemi delle Alpi Giulie occidentali, il poderoso appico N della Cima di Riofreddo. Su tale parete si erano svolti già due tentativi; durante il primo di questi, fatto dal fuoriclasse udinese Celso Gilberti, decedeva stremato di fatica in seguito ad un improvviso peggiorare del tempo, il secondo di cordata avv. Spinotti. Oggi riposa nel piccolo cimitero di Valbruna, accanto a Dario Mazzeni, caduto nel tentativo di scalare l'omonima torre, nel gruppo del Montasio; la loro tomba è spesso meta del reverente pellegrinaggio degli alpinisti che visitano quelle montagne.

Comici e Fabian, dopo un primo tentativo, attaccano a fondo la parete l'8 agosto 1928 e forzata un'ultima paretina nera, la chiave della salita, raggiungono la Cengia degli Dei e da questa la vetta. La sera in Valbruna l'esordiente Comici incontra il vecchio Kugy e lo informa della sbalorditiva impresa, fra la esclamazione di meraviglia del pioniere: è l'epoca classica ormai conclusa che plaude felice alle nuove conquiste dell'epoca nuova.

L'anno dopo sulla medesima Cima di Riofreddo, Comici con Fabian risolve un altro problema, l'aereo e verticale spigolo NE, e nel 1930, infine, con Mario Cesca percorre completamente l'anello della Cengia degli Dei, impresa già pensata dal Kugy, ma che solo Comici potè realizzare grazie ai mezzi tecnici con cui furono vinte le varie interruzioni del percorso.

L'anno precedente un altro grande problema era stato risolto dai due alpinisti Deje e Peters: lo spigolo NE della Torre. E' nel tentativo di ripetizione di tale via che trovò la morte il garsino Efrem Desimon, uno dei più promettenti rocciatori della sezione di Trieste.

Negli anni 32—33 vengono risolti gli ultimi problemi dei versanti settentrionali del Jof-Fuart: la parete NNE da Debelakova, Deržaj, Sumer e Cernivez, e la parete E dai forti rocciatori tedeschi Krobath e Metzger. Tale via, certamente una delle più difficili del gruppo, scala quella lunga serie di piastre giallo-rossicce con cui il monte viene a cadere alla base della gola NE.

Sempre nel 1932, Bauer, Beer, Rumpher e Wollschitz aprono la bella ed elegante via della parete E alla Cima di Riofreddo, percorso che per le difficoltà non eccessive e la bellezza dell'arrampicata è ora fra i più frequentati del gruppo.

Negli anni 37—38 vengono trovate due nuove vie dirette su quella propagine del Jof-Fuart che è chiamata Lis Codis; la via Kugy su tale versante infatti

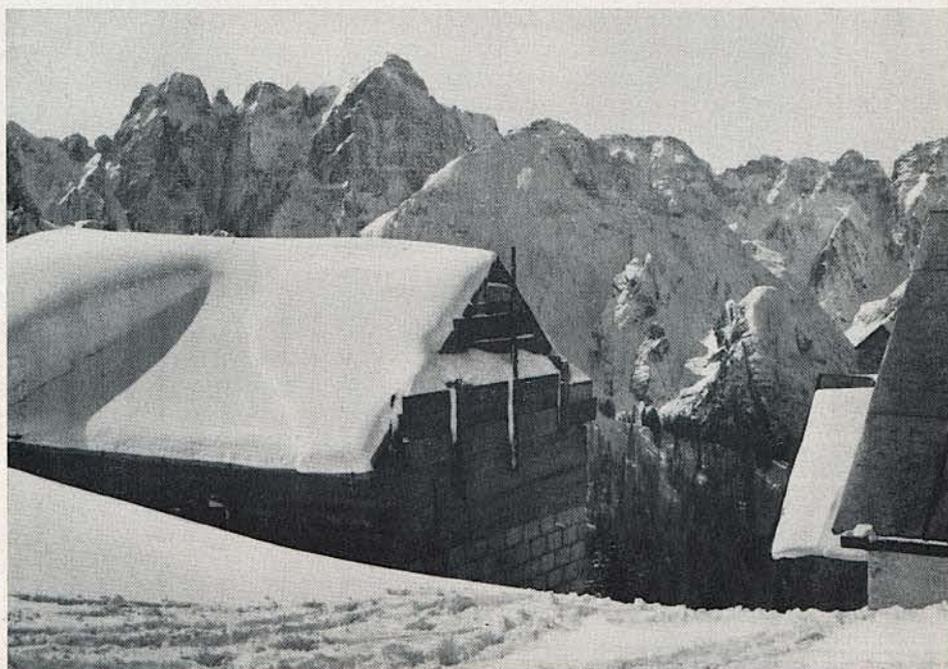


IL JOF FUART, LA SELLA MOSE E LE CIME CASTREIN DALLA «CRESTA DEI DRAGHI»
DEL MONTASIO

(foto C. Prato)

IL GRUPPO DEL JOF FUART DAL VILLAGGIO DEL MONTE LUSSARI

(foto C. Prato)



sfrutta un grande cengione posto circa a metà altezza; è quindi un percorso molto indiretto. La diretta della parete e di tale cima fu trovata nel 1937 da Scudeletti, Amodeo e Villa, e l'anno seguente sulla parete SO dallo stesso Scudeletti con Bressani. A questa ultima cordata si deve pure la rettifica della via Comici sullo spigolo NE della Cima di Riofreddo.

Dopo il lungo periodo di inattività imposto dall'ultima guerra, parallelamente alla coraggiosa opera di ricostruzione o riparazione di rifugi e sentieri iniziata e quasi ultimata dalle sezioni di Trieste ed Udine, anche l'attività alpinistica riprende con l'intensità di un tempo ed il gruppo del Jof-Fuart torna ad essere uno dei più frequentati di tutte le Alpi Giulie. E in questa fase di ripresa che vengono compiute altre nuove ascensioni: nel '46 Soravito e De Lorenzi scalano la parete NE della Torre e nel '48 Stabile e Giacometti compiono un'altra rettifica alla via Comici sullo spigolo NE della Cima di Riofreddo. Lo stesso anno poi Brunner e Botteri scalano per la prima volta quell'ardito campanile di roccia che vien chiamato Ago dei Camosci.

Parallelamente all'attività estiva si svolge pure quella invernale, ed anche in questa, per tutti gli anni precedenti la prima guerra mondiale, domina incontrastata la grande ed austera figura di Giulio Kugy. Alpinista nel significato più ampio della parola Kugy pratica l'alpinismo invernale con maggior passione forse di quello estivo, sia per le più possenti forme di cui si veste allora la montagna, sia per la eccezionale limpidezza degli orizzonti, sia per le maggiori difficoltà delle ascensioni. Tutte le più importanti cime delle Giulie sono perciò scalate per la prima volta in inverno da Kugy. A lui si deve quindi anche la prima invernale del Jof-Fuart, della Cima di Riofreddo, della Madre dei Camosci e del Nabois.

Scomparso il grande pioniere tale attività invernale, benchè coadiuvata dall'uso degli sci sconosciuto al Kugy, è continuata per tutti gli anni fra le due guerre mondiali da pochi alpinisti che, forse nauseati dal troppo chiasso delle valli, cercano la pace e la solitudine delle altezze ripetendo le classiche ascensioni di Kugy, cioè le vie normali alle singole vette. Tali ascensioni percorrendo versanti in genere non troppo ripidi si svolgono quasi esclusivamente su neve.

Dopo l'ultima guerra mondiale invece vediamo iniziarsi un mutamento sostanziale in questo campo di attività: non più le vie normali infatti vengono percorse, ma le ripide ed impervie pareti rocciose, ove il vetrato è spesso nemico ben più insidioso della neve. In queste salite che sono quasi sempre vere e proprie imprese, si fa naturalmente uso dei mezzi tecnici più moderni, quindi accanto ai ramponi e alla piccozza trovano posto anche i chiodi da roccia e da ghiaccio.

Inizia questa nuova fase dell'alpinismo invernale nel gruppo del Jof-Fuart la salita alla Media Vergine per il camino Legnani fatto da Cavallini e Senatti. Nel 1946 i due forti rocciatori della XXX Ottobre, Mauro e Del Vecchio scalano quell'impressionante imbuto di valanghe che è la gola NE. Lo inverno '48-49 con il suo eccezionalmente scarso innevamento vede realizzate quattro formidabili imprese: la via Kugy sulla parete N del Jof-Fuart od opera dei garsini Zuani e Tersalvi, la via Kugy alla Cima de Lis Codis ad opera dell'udinese Stabile ed infine l'impressionante spigolo NE della Torre (via Deje e Peters) da Floreanini e Perissutti.

Infine, ultima impresa in ordine di tempo, nel marzo '56, i forti scalatori di Cave del Predil, Gobai e Giacomuzzi, salgono lo spigolo NE della bella montagna.

L'esplorazione del gruppo può così dirsi completa; il Jof-Fuart, al pari delle più rinomate croce dolomitiche, non offre più problemi fondamentali



IL NABOIS, IL JOF FUART E LE CIME CASTREIN DAL MONTASIO. IN SECONDO PIANO LE VETTE DEL MANGART, JALOUZ E TRICORNO. (foto C. Prato)

all'audacia dell'uomo; tutti i suoi versanti sono stati scalati, tutti i suoi segreti svelati. Ma non per questo la montagna si è fatta meno bella; essa è sempre per chiunque le si avvicini sia per i facili versanti meridionali, sia per gli impervi appicchi Nord, la «montagna solare» di Giulio Kugy, «il trono sfavillante nel regno della luce e della gioia».

prof. Sergio Pirnetti
(C.A.I. Trieste - G.A.R.S.)

La salita invernale della gola N.E. del Jof Fuart

Sono passati più di vent'anni eppure, quando la Redazione di questa Rivista gentilmente mi chiese di ricordare quell'avventura così intensamente vissuta, anche i particolari più minuti della salita mi si ripresentarono alla mente vividi e lucidi quasi fosse di ieri la partenza affannosa per Valbruna dove Mauri mi aspettava impaziente. Il 29 dicembre 1945 ero da lui ed una cordiale stretta di mano ed una poco dolce carezza sulla testa mi rivelarono la gioia dell'amico al rivedermi.

Partimmo subito alla volta del Rifugio Pellarini ottocento metri più in alto, con un solo paio di sci, racchette da neve e due pesanti zaini.

Vi giungemmo alle dieci del mattino successivo, dopo aver passato la notte sotto un albero, in mezzo ad abbondante nevicata, facendo danze indiane per non correre il rischio di ritrovarci il giorno dopo mummificati sotto una crosta di ghiaccio.

L'avventura aveva spento in noi ogni velleità di tentare la salita, ma poi ... sapete come succede.

Il sole era tornato a farsi vedere libero da ogni bianco velo, provviste ne avevamo in abbondanza; valeva la pena, se non altro di andare a vedere come si presentava la faccenda alcune centinaia di metri più in alto, e poi... chissà. Se andava bene...

La Gola NE, che divide il «Jof Fuart» dalla Cima «Madre dei Camosci», e che d'estate è una delle salite più percorse di tutte le Alpi Giulie, aveva respinto altri tentativi invernali, sia per le frequenti valanghe che vi si scaricano, sia per l'estrema difficoltà che rappresentano i salti di roccia sotto la cosiddetta «Cengia degli Dei». Da questa terrazza che fascia tutta la montagna, la Gola NE, inclinatissima nei suoi scivoli ghiacciati, interrotti talvolta da scoscesi roccioni, precipita per circa 400 metri, biforcandosi alla base in due rami che finiscono nella conca dove sorge piccolo e modesto il Rifugio Pellarini. Sopra la Cengia, invece la Gola continua ancora un centinaio di metri e va a morire sotto la cresta del Jof Fuart.

Nell'ottobre del 1915, nel tentativo di soccorrere un posto di osservazione austriaco in vetta, forte di una decina di uomini e rimasto bloccato da una improvvisa ed abbondante nevicata, quattordici Alpenjäger, per slittamento di una grande falda di neve sotto il loro peso, a soli settanta metri dalla cima erano precipitati ed avevano trovato tragica morte nel tetro burrone sottostante.

Era seguito un altro audacissimo tentativo di soccorso, in condizioni di tempo ancor peggiori, fatto da quattro volontari: Mayer, noto alpinista austriaco, Innerkofler, guida della Val di Sesto, Dibona, guida cortinese, e Dougan, allievo del Dottor Kugy, pioniere delle Alpi Giulie.

Come ci raccontò lo stesso Dougan, questi celebri alpinisti, rottì a tutte le difficoltà della montagna, dopo ore ed ore di estenuanti fatiche erano riusciti a risalire la Gola, il cui fondo era ancora tutto striato dalle tracce di sangue lasciato dalle vittime, sotto il cielo gravido di altra neve e sotto la continua minaccia di nuove valanghe.

Giunti alla Cengia degli Dei, riconosciuta l'immensa difficoltà e i pericoli di un ulteriore proseguimento, sebbene la loro volontà li spingesse, contro

ragione, ad insistere nell'impresa, che in quelle condizioni di neve costituiva un tentativo pazzesco ed irragionevole, anche se fatto per fine tanto generoso, avevan deciso, loro malgrado, di ritirarsi e ai dieci della vetta era stato portato soccorso per l'altro versante battuto dal fuoco italiano, ma in quel momento meno pericoloso.

Questi tentativi non furono mai calcolati come ascensioni invernali, in quanto effettuati — come già detto — nel mese d'ottobre, quindi fuori stagione. Il 31 dicembre ci leviamo alle due. Fuori la notte è abbastanza promettente sebbene senza luna.

Anche questa volta però i tempi di marcia non corrispondono a quelli delle nostre speranze e giungiamo all'attacco dal ramo di destra della Gola appena alle sei, vale a dire dopo quasi quattro ore di sforzi su una neve in cui, malgrado le racchette, si affonda talvolta fino alle coscie.

I ramponi che abbiamo calzato all'attacco ci aiutano ben poco in quella neve fresca e soffice, mentre si rivelano molto utili le piccozze. La brezza mattutina solleva dalle pareti sovrastanti copiosi turbini di neve, che defluiscono giù per gli scivoli come un bianco fiume. Queste piccole slavine ci fanno stare continuamente in pensiero.

Leviamo spesso lo sguardo ansioso verso le vette che ora vanno indorandosi al primo sole, il quale si rivela subito come un altro nostro nemico.

Ecco, siamo alle prime rocce; qui sotto, la neve si fa dura, troppo dura: c'è il ghiaccio, purtroppo coperto da uno straterello di neve fresca che si rapprende sotto i ramponi facendoci scivolare maledettamente.

Incido qualche scalino per avanzare ancora pochi metri. Poi ad un tratto mi sento sbilanciare.

Quella bianca forza cui finora, abbiamo resistito, fattasi improvvisamente violenta, mi afferra.

Tento di resistere, puntando in qualche maniera la piccozza, ma invano; mi sento andare a capofitto verso il basso. Riesco ancora un attimo quasi a raddrizzarmi, poi rotolo giù definitivamente, preda ormai della slavina, senza poter reagire, senza poter far nulla per fermare quella corsa. Dopo un attimo sono addosso a Mario, il quale non regge all'urto e mi segue nella caduta.

Non so descrivere le sensazioni degli attimi che seguono, però ad un tratto ho l'impressione che qualcosa mi trattenga.

Allora annaspo come uno che stia per affogare e con uno sforzo mi ritrovo stupito e fermo sul margine del fiume di neve che va esaurendosi; il mio sguardo attonito segue la corda che dalla cintura va tesa verso l'alto dello scivolo e intravedo tra la foschia il mio compagno che ad una quindicina di metri più in sù, spinto al bordo della slavina, è riuscito miracolosamente a fermarsi, ed ora mi guarda compiaciuto in una posizione che rivela tutto lo sforzo fatto per trattenermi.

Prendiamo fiato ed anche qualche goccia di cognac e dopo alcuni minuti riattacciamo.

In mezz'ora i cinquanta metri perduti nella caduta sono riguadagnati.

Superiamo abbastanza svelti il primo salto ghiacciato, poi di nuovo su neve ed infine su roccia facile giungiamo alle dieci del mattino in cresta al così detto piccolo «Jof Fuart», sopra il quale i due rami della Gola si riuniscono.

Dall'attacco in quattro ore non abbiamo coperto che centocinquanta metri di dislivello. Non vogliamo perdere tempo. Cominciamo a salire la gola vera e propria, guadagnando ancora alcune decine di metri, ma poco dopo corriamo a precipizio giù per lo scivolo, fino al riparo di una nicchia rocciosa, mentre mezza montagna sembra volerci venire incontro.

La corda rimasta fuori presa dalla violenza della valanga ci attira in basso, ma riusciamo a resistere.

La paura è un male che di solito non si confessa; ma posso dire, che se durante la prima caduta non ne abbiamo provata dato il modo imprevisto con cui la corrente nevosa ci aveva trascinati via, è certo che, quando mi sono trovato con la mente libera in quella nicchia mentre rombava la valanga e la corda tentava di farci uscire, ho tremato, e non certamente di freddo.

Ora è tornata la calma, ci guardiamo, siamo un po' pallidi e, strano, anche sudati. Sono le dieci e mezza: desistiamo.

Si rifà in discesa tutto il percorso fino a Valbruna, correndo giù per la neve a grandi sbalzi, nella gioia di averla fatta franca, ed in sole tre ore copriamo il cammino che in salita ci aveva duramente impegnati per diciotto ore di sforzi inumani.

Ma la partita non è chiusa!

Il 10 febbraio 1946 siamo a Valbruna, in tre questa volta.

Il nostro nuovo compagno, Stelio Nassuti, rimarrà al Rifugio Pellarini a seguire di là la salita, e riporterà tutta la nostra roba in paese nel caso tornassimo giù dall'altro versante della montagna.

Alle otto del mattino, forti stavolta dell'esperienza passata, abbandoniamo la nostra casetta della valle e cogli sci giungiamo nel tardo pomeriggio al Pellarini, che troviamo semisfondato, per la pressione dell'eccezionale quantità di neve che lo imprigiona.

Ci accomodiamo tutti e tre nella cucinetta e andiamo a dormire. Il giorno dopo si va sciando all'attacco, dove viste le discrete condizioni della neve, decidiamo di tentare l'indomani, non più per il ramo di destra, bensì per quello di sinistra del Piccolo Jof, più inclinato ma con meno roccia e più vicino al Rifugio.

Il 12 febbraio ci leviamo all'una di notte. Pochi indumenti addosso, perchè sappiamo, che malgrado ci siano oltre venti gradi sotto zero, si suda. Gli zaini invece contengono viveri e altre cose necessarie per tre giorni. Con gli sci alle quattro del mattino siamo all'attacco dove al debole chiarore di un lume a petrolio, calziamo i ramponi e ci avvolgiamo i piedi in teli impermeabili.

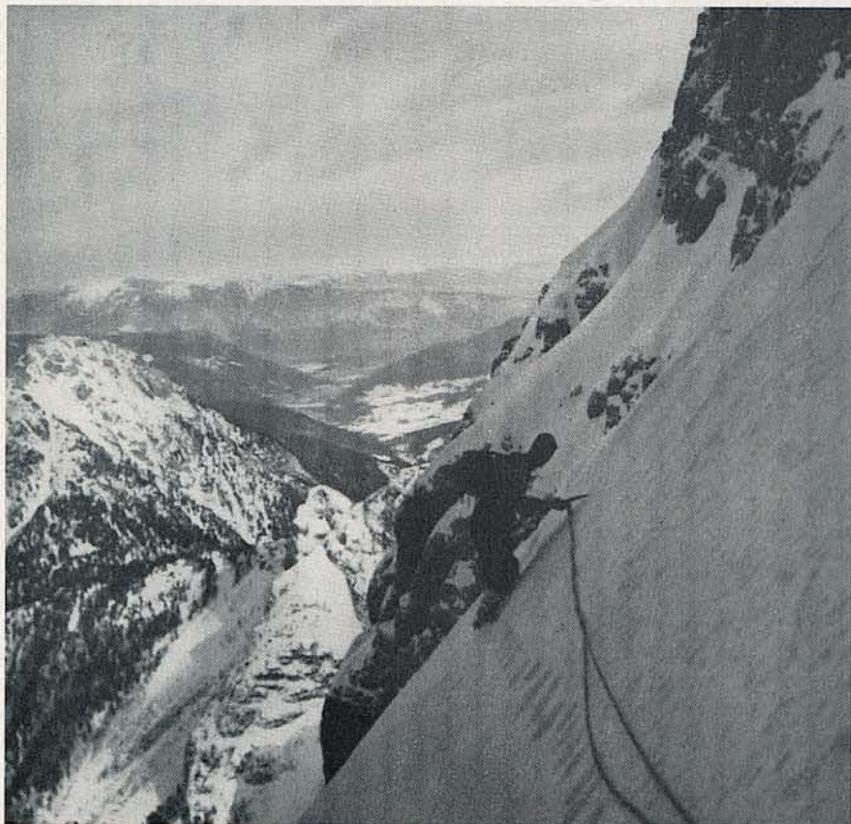
Dopo aver mangiato qualcosa, abbandoniamo gli sci e attacchiamo il ripidissimo canalone di sinistra. L'oscurità è ancora profonda.

La salita è cominciata: faticosa e senza soste perchè bisogna assolutamente arrivare fuori da quel primo tratto di gola prima che sorga il sole.

Il freddo intenso provato durante la sosta all'attacco, scompare dalle nostre membra dopo i primi metri d'intensa fatica, e in breve si comincia a sudare, sebbene si indossi soltanto una camicia ed un eschimo. Le mani che, prima gelate sotto i doppi guanti, erano riuscite solo dopo vari e penosi tentativi ad allacciare le cinghie dei ramponi, ora nude afferrano calde la lama della piccozza, con energia rinata e senza pericolo che avvenga l'inci-

dente normale ad una temperatura così bassa, cioè che staccando la palma dal ferro vi resti attaccata la pelle, come ci era successo con i ramponi.

Procediamo senza lume che in tali momenti ci sarebbe d'impaccio e preferiamo avanzare un po' alla cieca, a zig-zag su per il canalone, orientandoci sulle nere pareti che lo limitano e che vanno man mano avvicinandosi.



SOPRA I SALTI DI ROCCIA CHE LIMITANO INFERIORMENTE LA CENGIA DEGLI DEI
CHE SI TROVA POCHI METRI PIU' IN ALTO.

(foto C. Mauri)

Il nostro sguardo tenta di penetrare l'oscurità attenuata soltanto dallo scintillio di qualche stella e dal candore dello scivolo che nella notte ci appare come un gigantesco nastro grigio.

A forza di scrutare nelle tenebre perdiamo quasi la cognizione della distanza e quello che a momenti vediamo come un nastro prolungantesi nel buio infinito, ci appare alle volte come un enorme muro cinereo, che sembra quasi venirci incontro.

Ad un tratto ci troviamo a ridosso del pareteone di sinistra. La neve in questo punto è molto tenera: vi si affonda fino all'attacco della gamba, men-

tre in mezzo al canalone era quasi ghiacciata. Ripieghiamo perciò verso destra con la speranza di ritrovare neve più dura ma inutilmente: la fatica si accentua e più di prima sentiamo il peso dei nostri voluminosi zaini. Per fortuna dopo una cinquantina di metri la neve appare migliore e si può salire più velocemente.

Una leggera brezza incomincia a tratti a farsi sentire e ci preannuncia il giorno vicino e con esso il pericolo. Tentiamo perciò di affrettare il più possibile la marcia, ed in breve tempo, mentre l'atmosfera attorno a noi si rischiara, giungiamo al termine del primo tratto del canalone, sbarrato a destra dal fianco del piccolo Jof-Fuart.

Data la grande quantità di neve riusciamo evitare quasi totalmente i suoi salti eseguendo qualche giro vizioso lungo i canaletti e le cenge nevate che incidono la parete.

Pochi metri sotto la cresta incontriamo un primo tratto di ghiaccio, lo superiamo e con un ulteriore cordata alle sette siamo in cima al Piccolo Jof.

Ormai è giorno. Laggiù dietro alle candide cime Cacciatori, si leva leggermente velato il primo sole, che incombe sopra di noi. A sinistra più in basso e più lontano, il monte Lussari, sulla cui cima si intravede il Santuario. Più lontano ancora l'Oisternig e, appena visibili all'orizzonte, le Alpi austriache. Sotto di noi, un po' verso destra, il piccolo Rifugio Pellarini immerso nell'ombra e nel bianco che lo circonda.

Proviamo ad urlare agitando alte le piccozze. Dopo qualche istante vediamo un puntolino nero staccarsi dalla casetta e presto ci giunge grata la voce dell'amico. Lo salutiamo ripetutamente e quindi volgiamo le spalle a quello spettacolo, portandoci nuovamente verso la Gola. La raggiungiamo in breve percorrendo il tratto superiore di cresta del Piccolo Jof e una cengetta verso sinistra inclinatissima, ma per fortuna con ottima neve.

Qui siamo nuovamente immersi nell'ombra. Bianchi fumi ci corrono incontro sollevati dalla brezza mattutina. Però siamo abbastanza tranquilli perchè sappiamo di aver superato il tratto più facile, sì, ma più battuto dalle valanghe. Continuiamo per il fondo della Gola sempre più inclinata, in qualche tratto fino a 70 gradi, superiamo con grave difficoltà un primo salto di roccia, per il quale devo montare prima sulle spalle e poi sulla testa del mio compagno, e alle 9.15 siamo sotto la Cengia degli Dei.

Tento di attaccare direttamente la roccia strapiombante, ma questa mi respinge. Tento più a sinistra, ma invano. Ridiscendiamo per una trentina di metri e attacco la parete rocciosa di sinistra.

Con estrema difficoltà riesco ad innalzarmi di alcuni metri senza poter piantare chiodi, mentre i ramponi che non posso levare causa il ghiaccio che copre la parte superiore della parete, stridono scivolando sull'avversa roccia. Dopo vani sforzi devo ridiscendere. All'apice dello scivolo mi scappa la neve sotto i piedi e parto. Uno strappo alla corda: Mario non so come mi ha tenuto! Comincio a perdere un po' la fiducia, ma il mio compagno mi sprona a riprovare. Riattacco alcuni metri più in basso, sempre a sinistra; questa volta riesco a conficare due chiodi in partenza. Uno di essi, quando vi appoggio il piede, si piega e salta fuori.

Mi innalzo ancora qualche metro su per la roccia strapiombante e gelata. La mia situazione diventa sempre più precaria man mano che salgo, mentre le forze gradatamente mi abbandonano.

Riesco ad innalzarmi ancora, dopo aver tentato invano di conficcare qualche chiodo: sono oramai alle prese con il ghiaccio e le mie forze sono quasi all'estremo. Una decina di metri più in basso Mario mi guarda ansiosamente, lottando col pensiero e con lo sguardo disperatamente con me, in quel durissimo tratto.

La caduta significherebbe la fine; il chiodo salterebbe fuori ed io trascinnerei con me il compagno giù per quello scivolo inverosimilmente inclinato, bianco di neve o nero di roccia, per fermarci soltanto quattrocento metri più sotto.

Dovrei tentare di incidere uno scalino su quello spesso vetrato per appoggiarmi con una certa sicurezza il piede sinistro, che trema nello sforzo fatto per non scivolare. Però non posso usare la piccozza che pende dal mio braccio destro abbarbicato com'è ad un viscido spuntone. Con il martello da roccia nella mano sinistra riesco a battere nel ghiaccio una specie d'intaglio. Vi appoggio il piede, piglio un po' di fiato e m'innalzo ancora; le mie mani cercano ora disperatamente fra la neve qualcosa a cui afferrarsi. Non trovo nulla. Tento più avanti con la piccozza, ma questa non fa presa sulla neve fresca. Finalmente la sua lama si ferma, sembra voler resistere ad uno sforzo. Debbo fidarmi, non ho alternative migliori.

Afferrandomi il più delicatamente possibile, in un ultimo supremo sforzo riesco a trascinarci con tutto il corpo su quell'inclinatissima cornicetta coperta di ghiaccio e neve fresca, che limita superiormente lo strapiombo, e lì, disteso con la faccia affondata nella neve, riposo ansante per qualche minuto. Poi mi riprendo, mi allungo, riesco ad innalzarmi per un paio di metri sino a sbattere la testa contro un soffitto di roccia, nel quale tento di piantare qualche chiodo perchè la piccozza non ha presa su quel po' di neve soffice e fresca e non reggerebbe ad un'eventuale caduta del mio compagno in quel tratto estremamente difficile. Finalmente il chiodo percosso comincia a cantare in una fessurina. Moschettone, corda: — Manda su gli zaini poi vieni!

Ecco fatto, ora tocca a lui! La trepidazione con cui Mario aveva seguito la mia salita, penetra in me con la stessa intensità, mentre io seguo la sua. Leva il chiodo di partenza con pochi colpi. Comincia a salire lentamente. E' alle prese con il difficilissimo strapiombo.

Lo scorrere della corda nel moschettone mi indica il calmo innalzarsi dell'amico. Il vibrare del chiodo di sicurezza m'impresiona. Guardo ansiosamente verso il basso, ma lo sguardo si perde lungo l'interminabile scivolo sottostante. La stridito dei ramponi sulla roccia e il forte ansimare di Mario mi aumentano le preoccupazioni. Mi sembra che il chiodo vibri sempre più, anzi, ora mi pare che si muova. Tento di piantare un po' meglio la piccozza. La voce di Mario mi dice che ormai è alle prese col ghiaccio. Lo scorrere della corda si fa ancora più lento. Ogni tanto si ferma e si tende. — Sei sicuro? — mi chiede.

— Sì! — rispondo io, e nello stesso tempo il chiodo salta fuori.

Non dico nulla, tanto non servirebbe. Mi appoggio con tutto il peso del

corpo sulla piccozza, mentre con la sinistra più sotto, sulla corda, tento di attenuare lo sforzo del compagno che vedo spuntare dal limite dello strapiombo.

Basterebbe un piccolo strappo e la piccozza schizzerebbe fuori, assieme alla neve sottostante e a due esseri non mai attaccati alla montagna e alla vita come in questo momento.

Con sollievo vedo che il mio amico è quasi fuori dalla parete ghiacciata ed ora annaspa nella neve. Ancora uno sforzo ed è vicino a me. Mi guarda, guarda la piccozza che sembra immersa per metà non nella neve, ma nella panna montata, guarda il chiodo ed il moschettone che penzolano tintinnando liberamente dalla corda, guarda nuovamente me, ma non dice nulla: ha capito.

Urge proseguire: lentamente seguo a destra quella cornicetta che ha trattenuto per un filo la nostra vita. Essa si assottiglia sotto il soffitto di roccia, fino a morire poco prima del grande e solido scivolo superiore della gola.

Il passaggio non è difficile come il precedente, ma ugualmente pericoloso. In breve siamo oltre, dopo pochi minuti ci troviamo riuniti in gola e mezz'ora più tardi sulla Cengia degli Dei. Riposo e pranzo.

Per superare quei salti abbiamo perso più di tre ore. Siamo felici, il peggio è fatto. In una bottiglietta lasciamo un biglietto, poi seguiamo veloci per il tratto di gola superiore alla Cengia degli Dei, arrancando a tutta forza, perchè un vento persistente da poco levatosi, ci fa temere la bufera.

Cento metri sotto di noi una valanga precipita tuonando dalle pareti Nord della Madre dei Camosci giù nella gola. Un fumo bianco e bagnato ci investe e ci avvolge per parecchi minuti dandoci un'impressione penosa.

Giungiamo presto all'apice terminale di questo tetro canalone che fino all'ultimo ci vuol frapporre nuovi ostacoli, seguiamo a destra sotto la parete verticale che ne segna la fine, ed alle 15 siamo in cresta al Jof Fuart, in quella selletta che porta sul versante meridionale della montagna.

Il vento quassù è furioso, mentre verso il Canin e Montasio tutto è nero e gravido di minaccia. Sopra le Cime Castrein deve imperversare il maltempo. Lasciamo un biglietto in una nicchia del roccione a sinistra, poi scappiamo verso il basso. Il salto di roccia sotto la Cengia degli Dei lo passiamo, questa volta in discesa, nella sua parte centrale, dov'è più basso, direttamente in corda doppia, su un chiodo che mi fa venire la pelle d'oca ogni qualvolta ci ripenso.

Continuiamo la discesa con la massima velocità che ci consente una certa sicurezza. Quando giungiamo al piccolo Jof, poco manca che io non vada giù a capofitto. Alle sedici e trenta siamo all'attacco alle diciassette o giù di lì, nuovamente al Rifugio, dopo che, per la strada, con un tombolone, Mario ha spezzato tutti e due gli sci.

Stellio ci accoglie felice, anche perchè temeva di restare solo due o tre giorni, essendo noi preparati a due bivacchi.

Festeggiamo la vittoria con un'enorme polenta con lardo e libiamo abbondantemente con grappa.

Poco più tardi, nel dolce tepore della cucinetta del caro Rifugio Pellarini, tre esseri avvoltolati nelle loro ruvide coperte tornano nel sonno a ripassare le emozioni e le gioie di quella dura, ma pur tanto bella giornata.

Guglielmo Del Vecchio
(C.A.A.I. - Trieste)

Sullo spigolo Nord Est del Jof Fuart

Prima ascensione invernale

Sapevamo che vari tentativi senza risultato erano stati effettuati su questa bella via, nonostante ciò decidemmo ugualmente di tentare la salita.

E così il 4.3.1956, dopo una nottata piuttosto inquieta, partiamo dal Rifugio Pellarini con tempo incerto e nuvoloni che si profilavano minacciosi verso l'orizzonte.

Una fitta nebbia ricopre tutta la Val Seisera.

A due ore di marcia dal rifugio, giungiamo ai piedi del tanto sospirato spigolo seguendo il sentiero segnato dagli alpini alcuni giorni prima.

Spunta un raggio di sole che sembra dare il benvenuto e prometterci bel tempo per tutta la giornata.

Mangiamo alcune zolle di zucchero e beviamo un sorso di grappa e quindi iniziamo la salita: sono le otto.

Attraversiamo orizzontalmente verso destra ove incontriamo la prima difficoltà.

Con tre lunghezze di corda raggiungiamo la grande placca che sale inclinata da sinistra verso destra ed è ben visibile dal rifugio. Qui giunti, troviamo un chiodo, lo superiamo e seguiamo la cengia fino a che questa scompare in un camino nei pressi dello spigolo che scende fino al sottostante nevaio.

Saliamo un ripido tratto per circa 25 metri, tenendoci sull'orlo sinistro del camino, alla fine del quale deviamo a destra superando un gradone.

Qui giunti Mario passa in testa alla cordata perchè le mie dita sono quasi insensibili a causa del freddo contatto con la roccia.

Supera uno scivolo di neve e gradinando raggiunge un ballatoio; sono le 10,30. Il tempo è passato molto rapidamente.

Ora le dita rispondono meglio ed allora passo io al comando della cordata.

Saliamo lungo un camino del quale non si intravede bene la fine, pregando Iddio di non aver sbagliato nella scelta.

La roccia qui si presenta molta frastagliata e si sgretola facilmente. I pochi appigli sono ricoperti di ghiaccio e debbono venir liberati con il martello. Gradinando verso destra, raggiungiamo un ampio cengione, lungo il quale proseguiamo, superiamo un passaggio alquanto esposto lungo una fessura che raggiunge la cengia inferiore.

Proseguiamo arrampicando lungo il costone che costituisce lo spigolo e, deviando a destra, finiamo in un colatoio.

Spostandoci in parete, saliamo fino a raggiungere una nicchia dove, in posizione piuttosto precaria, piantiamo un chiodo.

Proseguiamo quindi per varie lunghezze di corda fino a raggiungere una forcilla situata sullo spigolo e qui sostiamo per dare mano alla scorta di viveri e sorseggiare un po' di grappa.

Riprendiamo a salire e, finalmente, dopo circa due lunghezze e mezzo di corda, raggiungiamo la Cengia degli Dei; sono le 15.

Superiamo una piccola parete e, dopo aver piantato due chiodi, usciamo dallo strapiombo fino a giungere ad un piccolo camino che superiamo arrampicandoci lungo uno dei suoi spigoli.

Dalla forcelletta terminale del suddetto camino raggiungiamo, attraverso varie cengie, una specie di dente che termina in uno scivolo di neve. Gradinando proseguiamo fino ad arrivare ai piedi di una torre che aggiriamo da sinistra verso destra. Raggiunta la parte opposta della torre, troviamo un altro scivolo che ci conduce ad un'esile cresta terminale.

Finalmente alle 15 raggiungiamo l'anticima e dopo un'altra ora abbondante, lungo la cresta, arriviamo alla tanto sospirata vetta: siamo a quota 2666.

Lungo uno spigolo di 800 metri ed attraverso varie difficoltà che ci hanno logorato il fisico ma non il morale, abbiamo vinta la nostra battaglia.

Il tramonto che sopraggiunge ha tinto di rosa tutto il maestoso panorama che ci sta d'intorno.

Cobai rivolge un pensiero alla sua piccola Fulvia che anche per questa sera dovrà attendere invano il suo papà e, dopo aver segnati i nomi sul libro della vetta, c'incamminiamo, alla luce della lampada tascabile verso il Rifugio Corsi, dimentichi delle dure fatiche e del freddo intenso, ma solo pervasi dalla gioia della conquista.

Ore impiegate: 10,30; chiodi usati: 7; lasciati in parete: 2. Salita effettuata a comando alternato.

Umberto Gobai - Mario Giacomuzzi
(Gruppo Rocciatori di Cave del Predil)
(Sezione M. Lussari)

Difendiamo la flora

L'estate scorsa fui per alcune settimane a Fusine e a Valbruna. Ricordo ancora con un senso di mestizia le serate domenicali quando le allegre brigate dei gitanti e dei turisti, salite sugli autobus e le corriere, lasciavano il piccolo borgo alpino e se ne tornavano rumorosamente in città.

Scorgevo ovunque allora, passando per le vie silenziose del villaggio e per i sentieri vicini, fiori raccolti in montagna e poi gettati a terra, ormai stanchi e mezzo appassiti. Poveri fiori abbandonati per la strada! Nell'immaginazione li vedevo ancora freschi e olezzanti sul posto dove erano cresciuti e non potevo fare a meno di chiedermi perchè mai la gente s'affanna a raccogliarli per poi sbarazzarsene con tanta indifferenza. Che piacere si può provare a strappare grandi mazzi per gettarli via subito dopo? Forse, ormai avvizziti dal sole, essi avevano perduto il loro fascino, oppure i gitanti trovano scomodo trascinarli fino alla corriera e pensavano che, tornati a casa un po' stanchi, sarebbe stato seccante metterli nei vasi per rinfrescarne le corolle appassite? Chi sa quale istinto vandalico o, per essere più miti, quale disinteresse sbadato li guidava?

Certo, ognuno di noi, percorrendo montagne e colline e vedendo prati coperti di narcisi o di genziane, sente prepotente il desiderio di raccoglierne alcuni esemplari, specie se sono i primi della stagione. E' desiderio naturale e legittimo e vera gioia portarli seco e disporli in un bel vaso nella propria

stanza, nel modo più gradevole e armonioso. La loro vista ci darà soddisfazione e godimento per tutta la settimana e ci ricorderà piacevolmente le ore di letizia passate all'aria aperta la domenica precedente. Ma cogliere i fiori per poi abbandonarli sulla via è proprio assurdo.

Io, dal canto mio, mi sento felice quando posso contemplare da vicino le varie forme e colorazioni di ogni foglia e di ogni corolla e m'entusiasmo ogni



PAPAVER ALPINUM (Papavero giallo)
(foto A. Avanzini)

qualvolta ho in mano una genziana ed ammiro il suo intenso azzurro che si tramuta gradualmente in viola cupo, oppure quando osservo anche solo una modesta margherita: i suoi petali bianchi, visti da vicino, hanno una forma così graziosa, un po' frastagliata in cima e disegnata da vene sottilissime, e il centro poi, formato da minuscoli fiorellini gialli, rappresenta una vera opera d'arte, specie osservata attraverso una lente d'ingrandimento. Ma questa è una cosa già troppo complicata!

Basta guardare con occhi aperti tutte le cose intorno a noi, quando ci troviamo in mezzo alla natura per capire che nessuna mente umana potrebbe inventare forme così belle. Stando seduti, durante il riposo, tra le rocce o sdraiati sui verdi prati, si ha la sensazione della vita intensa e misteriosa che ferve in giro e che di solito sfugge alla nostra mente svagata. Quant'è immenso quel mondo piccino di minute foglioline e di graziose corolle, di erbe e di muschi d'innumerabili insetti che ronzano e vibrano e tremano nel loro instancabile lavoro!

Gli uomini d'ingegno di tutti i tempi l'hanno intuito e hanno tratto i loro più bei motivi ornamentali dalla natura, per cui vediamo marmo, bronzo, legno e tessuto riprodurre più o meno fedelmente le forme leggiadre delle piante e degli animali.

E poi un'altra considerazione ancora: percorrendo i sentieri più alti fra le rocce, dove la vegetazione è quasi scomparsa, si trova pur sempre qualche



HELLEBORUS NIGER (Rosa di Natale)
(foto A. Avanzini)

pianticella che sfida coraggiosamente tutte le difficoltà per crescere e fiorire. Colle radici penetra profondamente fra i sassi e coi suoi piccoli cespi s'attacca al suolo e alla roccia per resistere alle tempeste. Tutto ciò ci fa riflettere sulle cose e ci fa capire che non solo l'uomo deve combattere per la sua esistenza, ma anche le piante e gli insetti sostengono la propria dura lotta per vivere, crescere e riprodursi.

San Francesco chiamava fratelli e sorelle l'acqua, le piante e gli animali, perchè sentiva che tutto quello che ci circonda fa parte, come noi, del creato. Ogni essere ha il diritto di vivere e di essere rispettato: se cominciamo a rispettare le piante rispetteremo anche l'uomo.

O. B. de Chesne

Trent'anni di vita del G. A. R. S.

Quando nel lontano ottobre del 1929 un piccolo stuolo di alpinisti, provenienti dalle più disparate società (G.E.S. - Pro Trieste - Dopolavoro Portuale) pensò di organizzarsi, sotto l'egida del C.A.I., nel Gruppo Alpinisti Rocciatori e Sciatori, certamente nessuno dei suoi componenti pensava di poter, a trenta anni di distanza, riguardare con compiacimento la bella e lunga via percorsa fra montagne italiane e straniere.



XXV CONVEGNO ESTIVO DEL G.A.R.S. SULLA VETTA DEL MONTE POPERA (m. 3045)

(foto C. Prato)

Era in fondo un gruppetto di giovani — non certo più di due dozzine —, alcuni già alpinisti militanti (Dougan, Deffar, Fabian, Comici, Benedetti, i fratelli Tarabochia), altri, alle prime armi, ma dotati di buona volontà e di sconfinato amore per la montagna, desiderosi solo di apprendere dai più provetti la meravigliosa arte dell'arrampicamento.

La prima guerra mondiale aveva allora da poco concluso le due prime fasi dell'alpinismo triestino sulle Alpi Giulie; alla prima esplorativa, che aveva visto giganteschi la poderosa opera di Kugy, s'era sostituita la seconda, a carattere accademico; i «senza guide» di Napoleone Cozzi avevano operato lungamente e proficuamente sulle pareti ancora inesplorate delle Giulie, finché

la loro opera era stata interrotta dalla lunga ma gloriosa parentesi della prima guerra mondiale. Ora, riportati i confini allo spartiacque alpino, l'opera del G.A.R.S. inizia la terza fase, quella che, sfruttando tutte le risorse della tecnica di roccia, affronta e risolve i problemi rimasti insoluti, perchè considerati insolubili dai predecessori.

La montagna esige dedizione ed entusiasmo, ma vuole anche preparazione ed allenamento; perciò il G.A.R.S. riscopre quella Val Rosandra, che già aveva visto la tenace e seria preparazione della «squadra volante» di Napoleone Cozzi; sulle sue brevi ma ripide pareti, i garsini affinano la tecnica, allenano i muscoli, iniziano i novellini all'arte dell'arrampicamento; e poi, alle prime occasioni, partono per le Giulie, a studiare, tentare e scalare le sue ripide, impervie pareti.

Vengono così risolti problemi di eccezionale portata; parcti fino ad allora considerate inaccessibili, o su cui si erano infranti i tentativi di cordate tedesche ed italiane, vengono percorse da cordate garsine. Eccelle su tutti Emilio Comici, che già con l'Associazione XXX Ottobre ha violato i segreti delle cavità carsiche e che ora è diventato il capocordata per eccellenza nella compagine del G.A.R.S.; ma accanto a lui troviamo i nomi di Dougan, Deffar, Fabian, Opiglia, Troiani, Premuda, Desimon, Benedetti, Barisi, Prato, Zanutti ecc. ecc. Cadono così la cresta delle Lancie sul Jof di Montasio (Desimon, Kulterer), lo sperone Ovest della Torre Nord del Montasio (Cernuschi, Premuda), la Torre Lazzara (Comici, Slocovich), lo spigolo NE (Desimon, Cernitz, Bravin, Opiglia) e il pilastro occidentale (Comici, Deffar, Fabian, Orsini) del Monte Cimone. Poi è la volta della parete N dei Curtissons (Dougan, Deffar, Orsini), della Forca Viena (Desimon, Opiglia); del percorso completo della Cengia degli Dei sul Jof-Fuart (Comici, Cesca); della parete NO della Cima di Riobianco (Fantuzzi, Cernitz, Butti), della parete N del Rombon (Prato, Cernitz, Zoppetti, Pirnetti), della parete S della Cima del Lago (Kulterer, Zuani, Perlich), dell'apertura di una «direttissima» sulla parete Nord del Montasio (Opilia, Movia, Prato). Altre vittorie vengono colte sulle impervie pareti delle Alpi Giulie Orientali: spigolo SO del Mangart (Letschnig, Tarabochia), spigolo SO (Deffar, Orsini, Kulterer, Prato, Perlich) e parete S (Zuani, Muschi) del Jalouz; cresta N del Pelz (Butti, Prato), parete N del Grintouz (Zuani, Perlich, Benvenuti, Muschi) ecc. ecc.

L'opera di esplorazione sistematica delle Alpi Giulie occidentali può dirsi quasi conclusa, allo scoppio della seconda guerra mondiale; non così invece quella delle Alpi Giulie orientali. Purtroppo la situazione del nuovo confine orientale d'Italia ha finora impedito che, a pace avvenuta, tale opera potesse essere ripresa e condotta a termine.

Ma subito dopo le Giulie, montagne di casa, le Dolomiti hanno offerto il secondo, grande campo d'azione per i rocciatori garsini; anche qui ottime affermazioni sono state ottenute, in gara con le più agguerrite cordate italiane ed estere. Una prima impresa, a carattere collettivo, aveva già attirato l'attenzione degli alpinisti italiani e stranieri sul gruppo triestino. Il campanile di Val Montanaia era stato scalato da Severino Casara per gli strapiombi Nord, in una ascensione solitaria, che aveva suscitato una polemica spinosissima riguardo all'attendibilità o meno dell'impresa; sette garsini, fra cui una donna (Benedetti, Barisi, Desimon, Premuda, signorina Cernuschi, Fabian e Opiglia)

ripetono la salita su quel meraviglioso campanile che già aveva visto in azione quasi trent'anni prima la cordata triestina Cozzi-Zanutti. Intanto Emilio Comici sta suscitando l'ammirazione incondizionata degli alpinisti italiani e stranieri con imprese di portata eccezionale: la parete N della Sorella di Mezzo (col garsino Fabian); la parete NO della Civetta (col garsino Benedetti); la parete N della Grande di Lavaredo (coi cortinesi Dimai; col garsino Zanutti nel primo tentativo); lo Spigolo Giallo (con la signora Varale ed il garsino Zanutti); lo spigolo N della Cima Piccola di Lavaredo (con Mazzorana; col garsino Pacifico nel primo tentativo).

Ma accanto al fuori classe, anche altri garsini mietono allori nelle Dolomiti: Fabian e Slocovich sulla parete S della Grande di Lavaredo, Benedetti e Zanutti sulla parete NO della Punta Degasperi; Kulterer e Zuani sul Campanile di Pian de la Lora e sulla Torre dei Monachesi, Prato e Zuani Amalia sulla Cima delle Mede, Slocovich con la guida Micheluzzi sulla parete S del Piz Ciavazzes e sulla N. della Roda del Mulon, Stauderi e Migliorini sulla parete NE della Cima Margherita (Dolomiti del Brenta), Prato e Desimon sulla Nord del campanile Irma, Prato e Di Groppello sulla Nord della Punta delle Guide (Sassolungo), Desimon e Prato sulla «Solleder» del Civetta (II italiana e VII assoluta).

Negli stessi anni vengono compiute anche parecchie salite invernali; le principali cime delle Giulie erano già state raggiunte d'inverno da Kugy, anteriormente alla prima guerra mondiale. I garsini completano l'opera scalando, in ascensione invernale, le ultime cime rimaste, o affrontando montagne già scalate per nuovi versanti. Sono scalate per la prima volta il Modeon e il Foronon del Buinz, il Piper, il Ciuc di Valisetta, la Cima Gambon, il Monte Cregnedul, la Cima Verde del Montasio, il Modeon di Montasio, il Jof di Montasio per la via Brazza, la Cima di Riobianco, il Solcato, la Cima Vallone, la Grinta di Plezzo, il Leupa, il Monte Vocu, il Pelz, il Tricorno dal versante italiano. E nelle Dolomiti il Piz Popena, la Vezzana, il Sass Songher, il Pizzo da Lago.

Al fascino delle grandi montagne di ghiaccio non poterono restar sordi i garsini, pur essendosi particolarmente specializzati in salite di roccia; così singolarmente o in comitiva vengono visitati i principali colossi delle Alpi centrali ed occidentali ed anche qui, ove è possibile, si cercano di risolvere problemi rimasti ancora insoluti: Comici sale la Torre Gemelli (Monte Rosa); Brunner il Lyskamm dal ghiacciaio dei Gemelli; la Manzutto con la guida Pirovano la quota 3956 della Cima Bellavista (Bernina). Più lontano ancora si spinge Comici nelle sue spedizioni sull'Olimpo, nell'Alto Egitto, nei Pirenei; Trevisini, Avanzo, Mussafia, Botteri e Pirnetti pure sull'Olimpo; l'ing. Brunner e Botteri nelle Ande ed alle isole Lofoten (Norvegia), tutte spedizioni che fruttarono numerose prime salite..

L'alpinismo è per forza di cose attività di pochi individui ed è difficile concepirlo come espressione di massa; eppure il G.A.R.S. ha voluto e saputo affrontare la montagna con periodiche imprese collettive che sono col tempo divenute una bella tradizione sociale. Sono così sorti i convegni: ogni anno in una giornata stabilita i soci si sono dati appuntamento su di una cima, cercando di scalare tutte le vie esistenti; si son visti così 61 partecipanti sul Montasio lungo 9 vie diverse; 72 sul Jof-Fuart (8 vie); 74 sulle Tre

Cime di Lavaredo (19 vie fra cui la Nord della Grande scalata da Comici proprio in quei giorni); 44 nel gruppo del Civetta (10 vie di cui 3 prime salite); 57 nel gruppo del Cimone (9 vie di cui 4 seconde salite); 74 nel gruppo Terra Rossa - Buinz (9 vie di cui 1 prima); 30 nel gruppo del Canin (9 vie di cui 1 seconda); 31 sul Seraiò e Creta Grauzaria (6 vie); 64 nel gruppo di Riofreddo (9 vie in cui 1 seconda salita).

Parallelamente all'attività estiva, procede quella invernale. Partendo dal presupposto che lo sci ha da essere un mezzo per praticare l'alpinismo anche durante l'inverno, le gite sociali organizzate dal G.A.R.S. durante i mesi invernali hanno avuto sempre per meta cime di monti, raggiungibili con gli sci, o traversate di interesse alpinistico. Ideale terreno d'azione si è dimostrato a questo riguardo la Carnia; zona allora quasi sconosciuta agli sciatori, con le sue montagne non troppo impervie ed i suoi pendii prativi, la Carnia ha offerto meravigliosi percorsi, faticosi ma remunerativi, agli sciatori garsini. Così il Zancolan, il Zouf-plan, la Cima di Valsecca, il Dimon-Paularo, il Crostis, la Cima del Rivo, il Pieltinis, la zona di casere Razzo ecc.

Tempi eroici quelli in cui il camion attrezzato s'arrestava la sera del sabato in qualche sperduto paesetto carnico e fra l'incredula meraviglia dei paesani scaricava i suoi trenta-quaranta occupanti che, sci in spalla, si mettevano nel buio della notte sulla mulattiera che porta alla montagna. In mancanza di rifugi si utilizzavano le casere, ed alle prime luci si era di nuovo in cammino lungo le bianche dorsali verso la vetta. Tempi eroici, almeno nella concezione che si ha oggi dello sci, per cui se non c'è la seggiovia, sciatori in giro sui monti non se ne vedono più.

Anche in campo sciistico il G.A.R.S. ha voluto ogni anno organizzare il suo convegno su una cima diversa: così alle casere e monte Glazzat (80 partecipanti), a Sella Prevala (69), a Sauris (60), alla Cima di Valsecca (65); a Cima Somodogna (28), al Zancolan (110), al monte Pieltinis (53), alla Cima del Cacciatore (55), al Nuvolao (70).

Ma c'è un altro campo in cui al G.A.R.S. spetta di diritto il vanto di aver lanciato la prima pietra: la fondazione della prima scuola nazionale di roccia. Sorta in forma privata già nel 1929 dalla necessità di allenamento per i provetti e di insegnamento per gli inesperti, la Scuola di Val Rosandra trovò il suo animatore, oltre che insuperato maestro, in Emilio Comici, a cui oggi la scuola è intitolata. Quattro anni più tardi, il 14 aprile del 1933, il Presidente Generale del C.A.I., Angelo Manaresi, vista di persona la serietà e la preparazione dei suoi istruttori volle nominarla «Scuola Nazionale di Roccia del C.A.I.», e fu la prima «nazionale» sorta in Italia, anteriore anche alla Scuola Militare di Aosta. Nel 1936, in seguito a disposizione della Presidenza Generale, assunse il nome di «Scuola di Alpinismo di Val Rosandra». L'organizzazione di essa, se pur è dovuta alla costante collaborazione di un buon numero di garsini ed oggi anche di soci della «XXX Ottobre», deve il suo attuale stato di efficienza all'appassionata ed oculata opera di Fausto Stefanelli, che la diresse nel primo decennio, dandole quel carattere di completezza e di serietà che mantiene tutt'ora.

* * *

Una dura, lunga parentesi si apre ora per la compagine garsina travolta, come l'umanità tutta, dalla tempesta della guerra. Richiamati i più, la gioiosa

e serena fatica di un tempo si trasforma in dura sofferenza per alcuni, in sacrificio per altri, dispersi sui vari fronti di guerra. I pochi che sono rimasti a casa vivono in un mondo che si fa ogni giorno più difficile, più ostile, più pericoloso; eppure, quando ciò è possibile, sfruttando le infinite risorse dettate dall'entusiasmo, tornano ancora sui monti, a ripercorrere gli stessi itinerari, a rivedere le stesse vette di un tempo. Quando l'incubo finalmente finisce ed i superstiti possono ritrovarsi di nuovo e riconoscersi, e contarsi, s'accorgono che la guerra ha aperto larghi, dolorosi vuoti nelle loro file: alcuni morti



IXXV CONVEGNO INVERNALE DEL G.A.R.S. LA COMITIVA IN SALITA SOTTO LA VETTA DELLA CIMA FRADUSTA (m. 2937)

(foto C. Prato)

sui campi di battaglia, altri nei campi di prigionia, altri ancora dispersi dalla bufera; i superstiti, ormai provati e con problemi familiari che lasciano ben poco tempo alla montagna. Eppure parecchi dei «veci» riprendono l'attività di un tempo; si accompagnano alle nuove generazioni, ai giovani, ai giovanissimi, ai figli di soci e fanno da maestri alle nuove generazioni, supplendo con l'esperienza ed il buon senso alle forze fisiche, che non sono più quelle di una volta.

Si apre così il secondo periodo della storia del G.A.R.S.; l'opera interrotta viene ripresa, i problemi, pochi in verità, rimasti ancora insoluti nelle nostre

Giulie, riaffrontati e risolti. Purtroppo la nuova frontiera impedisce l'accesso a quelle Giulie orientali, su cui l'esplorazione alpinistica non era stata portata ancora a termine. Limitato quindi il campo d'azione in questo settore, il G.A.R.S. si rivolge alle Dolomiti e poi, a mano a mano che i mezzi di comunicazione si normalizzano, alle Alpi centrali ed occidentali. Quasi annualmente vengono visitati i gruppi del Bianco, del Cervino, del Rosa, del Delfinato, dell'Oberland Bernese, dell'Ortlers, Cevedale, Adamello, Bernina ecc. Viene ripresa la bella tradizione dei convegni estivi ed invernali.

Una chiara dimostrazione del riconoscimento che il G.A.R.S. ha riscosso in sede nazionale è data dal numeroso stuolo di suoi soci nominati accademici: infatti oltre ad Alberto Zanutti, il compagno di Cozzi, all'avv. Chersi, presidente sezionale ed a Dougan, già in precedenza chiamati a farne parte, troviamo ora soci del C.A.I. Benedetti, Carli, Deffar, Fabian, Prato, Slocovich, Renato Zanutti, V. Zuani, Bertazzoli.

Una poderosa ripresa dell'attività invernale si era già avuta negli anni immediatamente successivi alla guerra; vere imprese furono allora portate a termine su vie, già d'estate considerate difficili, e che nessuno aveva mai pensato in passato potessero venir percorse in condizioni invernali. Ancora nel '43 (12, 13 e 14 marzo) i garsini Carli e Netzband avevano scalato il Montasio per la parete Nord (via «Direttissima»), impresa quanto mai ardua e fino ad oggi non ancora ripetuta. L'11 febbraio del '49 Zuani V. e Tersalvi scalano il Jof-Fuart per la parete Nord, impresa anche questa straordinariamente impegnativa per la lunghezza, pericolosità e difficoltà del versante. Sempre nel febbraio del '49 Brunner e Tersalvi salgono la parete Nord del Pic di Carnizza, e nel marzo dello stesso anno Goitan e Botteri la cima delle Cengie.

Il progresso economico e sociale manifestatosi negli ultimi anni, porta i suoi mutamenti, positivi sotto certi aspetti, negativi sotto altri, anche nella vita del G.A.R.S. Il famoso camion attrezzato dei primi tempi ha già lasciato il posto all'autopullmann, che ora a sua volta tende a scomparire. La motorizzazione individuale finisce per frazionare il gruppo in tante cordate che isolatamente raggiungono la zona prescelta, senza più il vincolo di orari o di percorsi. Ma ciò, se porta da un lato ad una più vasta ed estesa attività individuale, agisce dall'altro in modo negativo su quella fusione, su quella amicizia, su quella fraternità che un tempo faceva del G.A.R.S. un unico blocco. Le gite collettive si fanno più rare, mentre d'altra parte i piccoli gruppi riescono a raggiungere ora anche zone lontanissime, in quasi ogni settore delle Alpi. Con relativa facilità vengono visitati i gruppi del Bianco, del Delfinato, del Rosa, dell'Oberland Bernese, del Gran Paradiso, del Gross Glockner, del Bernina, dell'Ortlers, del Cevedale, del Silvretta, dell'Adamello. Lunghe traversate sciistiche vengono effettuate in primavera (la Haute Route da Courmayeur a Chamonix, e Zermat; la traversata del ghiacciaio dell'Aletsch; ecc.).

Durante l'estate in mancanza di nuove vie, difficili a trovarsi perchè le Giulie e le Dolomiti sono state ormai percorse in lungo ed in largo, vengono ripetuti i sestì gradi classici, con una facilità ed una frequenza un tempo inconsuete. Sono così percorsi parecchie volte la parete Nord della Grande di Lavaredo, lo Spigolo Giallo della Piccola, la via Tissi alla Torre Trieste, gli strapiombi Nord del Campanile di Val Montanaia ecc. ecc.

A favorire l'attività collettiva, compromessa come s'è detto dallo sviluppo della motorizzazione, continua la bella tradizione dei convegni estivi ed invernali, durante i quali vecchi e giovani si ritrovano ancora insieme su una vetta in un semplice e spontaneo «coretto» che vuol essere non solo fusione — talvolta — piuttosto scarsa a dir il vero! — di voci, quanto fusione di sentimenti, di propositi, di ricordi.

* * *

Purtroppo la via percorsa dal G.A.R.S. in trent'anni di vita non è stata sempre facile; la montagna, anche affrontata con serietà e competenza, diventa a volte ostile e pericolosa; basta allora un solo passo falso perchè la sciagura si abbatta fulminea ed implacabile.

Anche i garsini hanno conosciuto la terribile ora in cui qualcuno dei compagni non ha più risposto all'appello. In memoria dei fratelli caduti, i compagni hanno voluto rimanesse un segno tangibile del loro affetto e del loro ricordo. Sulla sommità del Crinale di Val Rosandra sorge oggi quel cippo che li ricorda tutti, idealmente uniti intorno a colui che fu già loro maestro insuperato: Emilio Comici.

Gli altri sono: ing. Mario Premuda (caduto nel gruppo del Mangart); Dario Mazzeni (Torre Mazzeni); Efrem Desimon (Madre dei Camosci); Bruna Bernardini (Val Rosandra); ing. Alfredo Del Pianto (Cimon della Pala); Tullio Giraldi (Val Rosandra); Amalia Zuani (Montasio); Fulvio Movia (fronte russo); Adriano Suringar (fronte russo).

* * *

Trent'anni di vita non sono molti per una società sportiva, ma sono tanti per chi questa società ha visto nascere, svilupparsi, trasformarsi. Sono tanti per quei soci anziani che di essa hanno fatto la loro seconda famiglia e che in essa hanno lasciato i più bei ricordi; sono tanti specialmente quando hanno la fortuna di vedere i propri figli prendere il loro posto, ed alle generazioni vecchie subentrare le nuove, apportatrici di idee nuove, di metodi nuovi, di tecniche nuove, ma nel cui entusiasmo e nel cui amore per la montagna ritrovano il proprio entusiasmo ed il proprio amore di un tempo.

Ed è proprio rivolgendomi a queste generazioni nuove, cui sono ora affidate le sorti e le fortune del G.A.R.S., che vorrei concludere questa rapida e incompleta storia del gruppo, ricordando quanto ebbe a scrivere per loro Emilio Comici:

«Sarei felice di poter trasmettere in questi fratelli del cuore tutto quello che io so, ma non solo di tecnica, perchè la tecnica non porta ancora alla conquista delle grandi pareti. Vorrei trasmettere in loro lo spirito che anima l'alpinista, la forza di volontà che lo sorregge, l'illuminata fiducia in se stesso che lo spinge ad osare».

prof. Sergio Pirnetti
(C.A.I. Trieste - G.A.R.S.)

Scuola Nazionale di Alpinismo di Val Rosandra „Emilio Comici”

Il poter salire i monti per diletto, la gioia della conquista, il piacere delle cose che si estendono intorno a noi: elementi che nel passato esaltavano i pionieri dell'Alpinismo, vennero nel 1929 presi come esempio dagli uomini che formarono il nucleo di quella che doveva diventare poi la prima Scuola di Arrampicamento.

La montagna, regno della solitudine, dell'elevazione spirituale, dell'ardimento, non soddisfaceva più le esigenze degli uomini, per le sue naturali doti di poesia, ma per le difficoltà oggettive in essa racchiuse. Infatti la ricerca di queste veniva reputata il solo soggetto meritevole d'interesse e per questo le genti si avvicinavano ai monti.

Il sentimento atavico di evasione — insito in modo particolare tra i giovani — oppresso nel periodo di transizione dopo la prima guerra mondiale, aveva fatto della montagna un'ara di sacrificio. Logica conseguenza fu il crescente numero di incidenti alpinistici.

Ma vi erano anche quelli che profondamente amavano la montagna ed in essa vedevano i presupposti per elevarsi al disopra della pedestre soddisfazione muscolare, per salirla anche con lo spirito, preparati e coscienti: gli uomini della Val Rosandra.

A poca distanza della città di Trieste, la valle si rispecchia nelle acque del golfo. E' una piccola valle che si addentra per breve tratto nell'altipiano carsico, dove gli alpinisti triestini vanno per allenarsi ed affrontare quindi le difficoltà della montagna. Le sue brevi ma difficili pareti, esercitano un fascino particolare fra coloro che tra di esse si radunano, per comprendersi e stimarsi.

Da questo ambiente incubatore nacque nel lontano 1929, ad opera di un gruppo di giovani garsini, la Scuola di Arrampicamento della Val Rosandra.

La sua fondazione rappresentava il seguito al processo di continuità per cui la scuola personificava la leggendaria «Squadra Volante dell'Alpina». Il fatto stesso dell'adozione degli allenamenti sistematici e l'affiatamento anche spirituale dei giovani, dava a buon diritto il significato traslato di tradizione.

Ma se la tradizione ha fatto sorgere una scuola, la volontà degli uomini ha avuto il potere galvanizzatore di far fecondare il seme.

Lo scopo era quello di insegnare ai meno pratici, come si affrontano le montagne limitando al minimo i pericoli da esse presentati, attraverso un organico programma pratico.

Il merito dell'aver saputo rendere razionale tale programma, spetta a due uomini, i quali seppero diffonderlo, facendone una cosa viva e pratica; l'uno raccogliendo attorno a sé il Gruppo, creando quella particolare atmosfera di affiatamento e fascino con le sue meravigliose imprese, nelle quali profuse lo esempio del suo incomparabile stile — sì che a buon diritto lo si può considerare il fondatore morale della scuola; l'altro in quanto seppe organizzare e dirigere sin dai suoi albori, questo nuovo sistema, con la sagacia e l'acume che solamente l'organizzatore nato possiede.

Essi: Emilio Comici e Fausto Stefenelli — l'arrampicatore, il maestro dello stile; l'organizzatore, il dirigente — seppero fondere le loro idee, animati dalla comune poesia dell'Alpe, e creare l'organismo adatto che, abbracciando il tutto, forma il maschio, virile sport dell'Alpinismo.



EMILIO COMICI (al centro) IMPARTISCE UNA LEZIONE TEORICA AD UN GRUPPO DI ISTRUTTORI DELLA SCUOLA DI VAL ROSANDRA

Dopo gli allenamenti collettivi dell'autunno, i componenti del G.A.R.S., consci della loro attività, sentirono la necessità di organizzare meglio la scuola e nominarono un primo gruppo di 10 soci quali istruttori. Furono scelti quelli che in quell'epoca avevano una maggiore esperienza alpinistica.

Da allora la Scuola di Val Rosandra ha bruciato rapidamente le sue tappe e la più importante di queste, perchè fu quella che permise un più ampio respiro e un solido assestamento, doveva maturarsi tre anni appresso, il 14 aprile 1933, allorchè l'allora Presidente Generale del C.A.I. — Angelo Manaresi — apprezzandone la serietà, volle nominarla per prima: Scuola Nazionale di Roccia del C.A.I.

Fu l'anno dello sviluppo decisivo: il programma venne adeguato al nuovo rango, ricostituiti i corsi, perfezionato il metodo reso più efficace dall'esperienza e, ciò che più contava, resa più abbondante la dotazione di materiali.

Pochi mesi dopo, lo stesso Presidente Generale inaugurava il grazioso rifugio in legno nella Val Rosandra, costruito con amorevole cura dagli stessi soci e adibito a sede della Scuola durante le lezioni.

Nel 1934 essa cercò di suscitare nei propri allievi l'attrazione verso un alpinismo più completo e a tale scopo fece richiesta alla Presidenza Generale dell'autorizzazione a svolgere corsi in alta montagna, richiesta che però non venne accolta, come non venne accolta pure quella di edire un manuale di arrampicamento secondo un originale criterio.

L'anno successivo fu dedicato all'assestamento e perfezionamento della scuola stessa. Parecchie innovazioni vennero apportare, sempre a ragion veduta e a titolo sperimentale. Ma data la scrupolosa serietà del passato le nuove concezioni portarono ben pochi ritocchi al programma già esistente: il principio informatore era sempre quello di preparare i giovani alla conoscenza e alla pratica di un alpinismo più completo. Lo stesso anno, oltre che alla preparazione degli allievi, si pensò a quella degli istruttori, ai quali venne tenuto un corso di vera e propria didattica — corso reso poi obbligatorio per tutti gli aspiranti istruttori. Inoltre ogni istruttore ricevette una dispensa espressamente compilata cui seguì una seconda di complemento nella quale tutte le lezioni del corso di roccia, quelle del corso di ghiaccio e di cultura generale alpina erano svolte dal punto di vista dell'insegnamento.

Nel 1936, una disposizione della Presidenza Generale prescriveva che tutte le scuole — sorte nel frattempo — assumessero il nome di: Scuole di Alpinismo. Quella della Val Rosandra poté così esplicitare liberamente il programma di attività che aveva già elaborato fin dal 1934. In breve tempo essa adeguò l'ordinamento interno alla nuova funzione, avvantaggiandosi della preziosa pratica acquisita e dei metodi già perfezionati nei precedenti anni di attività. Questo suo sforzo venne ampiamente riconosciuto, con soddisfazione da parte del Corpo Insegnante, allorchè per disposizione della Presidenza Generale, venne nel 1937, costituita la Commissione di Vigilanza e di Coordinamento delle Scuole di Alpinismo con membri rappresentanti delle varie regioni oltre all'allora cap. Fino — dell'Ispettorato Truppe Alpine. Vi furono chiamati a farne parte, fra i pochi altri, tre istruttori della Val Rosandra: Emilio Comici, Giordano Bruno Fabian e Fausto Stefanelli.

L'anno appresso, con la istituzione della «Sezione Montagna», la Scuola vide svilupparsi quel programma di alpinismo completo che da tanti anni patrocinava.

Nel 1939 tale programma particolarmente sviluppato con una serie di traversate d'alta montagna, sia estive che invernali come sciistiche, e ciò in

aggiunta ai corsi normali di roccia e di ghiaccio tenuti sulle Alpi Giulie, sulle Dolomiti e naturalmente in Val Rosandra, completava quell'organico piano elaborato e pazientemente eseguito in quei primi dieci anni di attività.

L'anno successivo, fu quello nel quale la Scuola dovette fronteggiare il suo periodo più critico.

L'uomo, che nei primi dieci anni fu l'infaticabile animatore e coordinatore, colui che seppe elaborare quella struttura organica che viene seguita ancora oggi, lasciava la scuola chiamato lontano da Trieste.

Fausto Stefenelli si dimetteva dalla carica di Direttore e gli succedeva l'accademico Claudio Prato.

Lo scoppio della guerra, per cui gli istruttori richiamati dovettero partire e combattere sui vari fronti, fece sì che la Scuola dovesse affrontare quel duro momento con i pochi giovani rimasti, coadiuvati da una esigua schiera di volonterosi istruttori più anziani.

A queste sue vicissitudini una disgrazia ben maggiore si aggiungeva: il 19 ottobre 1940 cadeva Emilio Comici.

Fu senz'altro la più dolorosa perdita che abbia colpito la Scuola. Erano passati ormai diversi anni da che Emilio non praticava più la funzione attiva di istruttore. Dal giorno in cui gettata alle ortiche la penna che lo inchiodava ad un tavolo di piegato presso i Magazzini Generali di Trieste per involarsi su per le Alpi come guida, Comici aveva lasciato l'insegnamento, ma la Sua figura era rimasta nella Scuola. La passione e l'esempio che aveva saputo infondere sin dall'inizio, rappresentava sempre la meta alla quale gli sforzi di tutti erano rivolti. Le Sue parole, i Suoi incoraggiamenti erano un balsamo per chi si cimentava sulle crode. Comici era il non plus ultra degli arrampicatori, era la guida e l'esempio da imitare. Il banale incidente che aveva rapito il Podestà alpinista sulle roccie della Val Gardena, che amava come quelle della Val Rosandra, portò una profonda costernazione fra il gruppo. Non poteva essere vero che l'angelo delle crode — così era stato chiamato da quanti ebbero l'onore di conoscerlo e praticarlo — fosse morto. La Sua figura resterà impressa nell'Alpinismo non soltanto per le Sue meravigliose imprese, per il Suo incomparabile stile, ma soprattutto per Lui come uomo.

Nella fascia muscolare che avvolgeva il corpo dell'atleta, era racchiuso un animo generoso, poetico, dolce. La tristezza che sempre l'accompagnava sia nella solitudine che fra gli amici più cari, era la sintomatica genesi della natura umana in cui la poesia si abbinava alla coesistenza della vita terrena.

Con Lui si chiudeva un ciclo di impavidi cavalieri dell'Alpe. Per i componenti della Scuola — della Sua Scuola — Comici non è morto: è caduto.

Poco tempo dopo, per unanime volontà, la Scuola Nazionale di Alpinismo di Val Rosandra assumeva il nome del suo fondatore e maestro: Emilio Comici.

Come già detto, la guerra ebbe ripercussioni anche nella situazione interna della Scuola. In quei duri giorni il mantenere in vita quanto era stato creato, presentava serie difficoltà. L'organizzazione dei corsi rappresentava problemi quasi insolubili per la deficienza dei materiali pressochè introvabili, la carenza di istruttori e le difficili condizioni di vita. Ciò nonostante essa continuò a funzionare sia con l'attività in montagna che nella Val Rosandra.

Durante l'anno 1941 vennero organizzati, oltre al normale corso di arrampicamento nella valle, due corsi sciistici tenuti nelle zone di Postumia e Tarvisio. Per gli anni 1942 e 43, tale attività venne contenuta ai soli corsi nella Val Rosandra.

L'occupazione tedesca della zona, avvenuta nell'anno 1943, limitava maggiormente il lavoro della Scuola, comunque una volta ancora il Corpo Insegnante riusciva ad organizzare il corso per l'anno 1944. Lo stesso anno il Direttore Prato, richiamato anche lui alle armi, lasciava la Scuola e l'incarico passava al dott. Giorgio Trevisini.

La fine della guerra, l'esultanza alla pace, davano nuovo impulso alla Scuola che risorgeva più forte di prima. L'esperienza dei duri anni passati, la volontà di rientrare nel più breve tempo possibile nella normalità, hanno avuto il potere galvanizzatore di farla, si può ben dire, rinascere. Vennero aggiornati i quadri degli istruttori, riallacciati i legami con le altre scuole, ricostituiti i corsi, riveduto il materiale in dotazione. Il 1945 vede la Scuola protesa verso la propria riorganizzazione.

L'anno successivo sentendosi pronta organizza il primo corso del dopoguerra nella Val Rosandra cui segue immediatamente uno in montagna sulle Alpi Giulie al rifugio Corsi. L'oculata preparazione porta a dei risultati soddisfacenti sia dal punto di vista tecnico che culturale. La leva per un alpinismo più completo, che da vari anni la Scuola si era prefissa, si dimostra una volta ancora la più attuabile.

Nel 1948 — tramite il proprio rappresentante presso la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo — la Scuola si fa promotrice dello studio per l'attuazione di una assicurazione anti-infortunistica per gli istruttori, che sottopone all'esame della Direzione Centrale.

L'anno successivo, un progetto d'insegnamento unificato per tutte le scuole di arrampicamento viene presentato alla Commissione. Lo stesso anno la Scuola elabora il progetto per un corso di perfezionamento interno per istruttori riallacciandosi alle tradizioni del passato.

Negli anni seguenti l'attività prosegue organizzando, sempre con la consueta perizia, i vari corsi di arrampicamento.

Nel 1956 una volta ancora nella direzione avviene il cambio della guardia: Mario Bertazzoli succede al dimissionario dott. Trevisini.

Il 1958 vede la Scuola, con i suoi 29 anni di attività, sempre sulla breccia perseguire gli stessi principi per cui era stata creata: quelli di portare i giovani alla passione e conoscenza di un alpinismo più completo.

In questo breve riassunto si rispecchia l'attività trentennale della Scuola attraverso i suoi passi fondamentali.

Dall'idea di un tempo, la costanza, il sapiente seguito, la cura particolare e disinteressata data da tutti i componenti, hanno fatto sì che oggi essa sia la rappresentante della viva forza dell'alpinismo locale in seno alla grande famiglia del Club Alpino Italiano.

Ma per avere una più ampia visuale di quanto è stato fatto basta citare le cifre che alla sua storia sono legate. In questi anni, centinaia di allievi hanno frequentato i corsi da essa organizzati. I giovani che nel 1929

furono i primi allievi, oggi dopo tanti anni ritornano per vedere i propri figli che nella stessa Scuola apprendono le cose che loro hanno già appreso.

Questa sequenza rispecchia in modo indelebile la vita della Scuola di Val Rosandra.

Le migliaia di ore spese per l'insegnamento sia pratico che teorico, pesano decisamente sulla bilancia della sua vita. Le innumerevoli corde consumate dimostrano che la Scuola ha la sua storia e che per scriverla gli istruttori si sono prodigati in modo encomiabile. Le spese di gestione assommano a vari milioni che le sono stati devoluti dalla Sezione, da oblazioni di Enti e di terzi, o dai ricavati dei corsi.

L'attività della Scuola non è stata ristretta al solo insegnamento nei corsi da essa organizzata, ma i suoi istruttori hanno collaborato con varie scuole italiane sparse dalle Alpi alla Sicilia. Inoltre sono stati chiamati a prestare la loro opera in vari campeggi nazionali. Le conferenze tenute e gli articoli scritti sui vari giornali e riviste, dimostrano che i suoi componenti hanno in se radicato il principio che l'Alpinismo non è solo l'esaltazione della fredda roccia, ma è anche la cultura della poesia dell'Alpe.

Per quanto fatto il merito maggiore va al Corpo Insegnante che volontariamente e disinteressatamente si assoggetta ogni anno alla fatica dell'insegnamento. E' doveroso segnalare in questo capitolo, l'abnegazione di uno di questi istruttori: Umberto Pacifico, che presta la propria opera da ormai 22 anni.

Questo è l'esempio più tangibile dell'attaccamento che tutti — Dirigenti, Istruttori, Consiglieri — hanno per la Scuola Nazionale di Alpinismo di Val Rosandra «Emilio Comici».

Prima di chiudere rivolgiamo il nostro deferente omaggio alla memoria degli Istruttori della Scuola caduti. I loro nomi resteranno vivi in noi come lo erano quando le loro atletiche figure si libravano sulla verticalità delle rocce:

COMICI	Emilio
DESIMON	Efrem
GIORGINI	Aldo
MIGLIORINI	Paolo
PREMUDA	Mario

DIRETTORI DELLA SCUOLA

BERTAZZOLI	Mario
PRATO	Claudio
STEFENELLI	Fausto
TREVISINI	Giorgio

ISTRUTTORI

	ACCERBONI	Emilio	+)	MIGLIORINI	Paolo
	AMODEO	Aurelio		MOHOR	Giovanni
	BARISI	Albano		*) OPIGLIA	Ovidio
x)	BENEDETTI	Giulio		*) ORSINI	Mario
	BERTAZZOLI	Mario		PACIFICO	Umberto
	BORNETTINI	Edoardo		PERUGINI	Giuliano
	BUTTI	Ernesto		PIRNETTI	Franco
	CAPPELLARI	Silvio		PIRNETTI	Sergio
	CARLI	Angelo		*) PRATO	Claudio
	CERIA	Celestino	+)	*) PREMUDA	Mario
	CERNITZ	Carlo		RABUSIN	Elio
+)	*) COMICI	Emilio		SCIARILLO	Raimondo
+)	DESIMON	Efrem		STAUDERI	Giorgio
	*) FABIAN	Giordano B.		*) STEFENELLI	Fausto
	FARINA	Antonio		*) TARABOCCHIA	Umberto
	FILIPPI	Mario		TERSALVI	Attilio
	*) FORNI	Giovanni		TOMMASINI	Mario
	FRADELONI	Guido		TREVISINI	Giorgio
+)	GIORGINI	Aldo		VALLI	Giorgio
	KULTERER	Walter		VULCANI	Rinaldo
	MALIGOI	Renato		ZADDEO	Attilio
	MECCHIA	Sigfrido		*) ZALLER	Narciso
	MICHELI	Nereo		ZUANI	Virgilio
	MICHELINI	Giordano			

RENATO MALIGOI
(C.A.I. - Trieste - G.A.R.S.)

+) Istruttori deceduti.

*) Istruttori facenti parte del primo gruppo.

Con la scritta in corsivo: Istruttori attualmente in attività.

La Pintadera della Grotta della „Gallerie“

PREMESSA.

PARTE SECONDA

Prima d'entrare — dopo un'interruzione biennale — nel vivo della trattazione, iniziata col N.º 1 - Anno LIV - di questa antica ormai e già gloriosa pubblicazione, prego il lettore di prendere atto che il presente studio non intende rivolgersi ai luminari della paleontologia, bensì a quei consoci, che intimamente condividono questo mio amore di ricerca e questa inveterata mia passione per i problemi del passato, connessi al lento ma fatale progredire dell'umanità.

Partito da tale premessa, considero opportuno, se non necessario, descrivere, sia pure a pennellate frettolose, quale dovette essere la psiche dell'uomo primitivo. E ciò, atteso che, senza essersene resi conto, arduo riuscirebbe intendere appieno il perchè dell'esistenza ed il significato di quella pintadera, che felicemente venne avulsa, dopo millenni di stasi, dall'afono ed umido tenebrore d'uno speco, preso a dimora dai pipistrelli e violato da certi poeti del mistero.

L'UOMO PRIMITIVO.

A differenza degli altri esseri, l'uomo non limita la propria attività al campo puramente materialistico nè s'accontenta d'ottenere l'esclusivo soddisfacimento delle proprie esigenze immediate. Sa evadere dal mondo quadrimensionale, comune ad ogni creatura. Anela anche a cose superbe, inafferrabili, irraggiungibili altrimenti che con il pensiero.

Quindi, intuisce, analizza, deduce, avverte l'imponderabile e crea l'astratto. Esplica, insomma, un'attività meramente speculativa. Ove mi fosse imposto d'inquadrarla così, di primo acchito, e senza troppo sottilizzare, questa creatura tanto complessa, non esiterei un istante, pur essendo pienamente consapevole dell'imprecisione e dell'inadeguatezza del giudizio, stante l'estrema difficoltà dell'argomento, a definirla «essere dedito alla contemplazione».

Alcuni, più impegnativamente, l'hanno definita «essere intelligente, che, unico tra tutte le creature, ha coscienza dell'esistenza del Creatore e crede nella propria sopravvivenza». Altri, tra cui Lincoln Barnett, più sbrigativamente ed irriverentemente, scorgono in lui un «animale che prega».

Comunque quale che possa essere la definizione che più gli si addice, sta di fatto che l'uomo — anche il più arretrato — possiede, rispetto all'animale, un prodigioso centro motore psichico, le cui linee di forza praticamente sfuggono ai limiti imposti dallo spazio e dal tempo, potendo toccare istantaneamente qualsivoglia profondità cosmica.

Che l'uomo sia giunto a tale grado di evoluzione e perfezione interiore in epoca relativamente recente, non è verosimile. Semmai, è opinabile che egli da sempre, vale a dire dal dì in cui raggiunse una struttura affine alla odierna e cioè di «homo sapiens sapiens» (e ciò sia detto in armonia con la Genesi), abbia avuto coscienza del trascendente e del metafisico, sia pure secondo visioni notevolmente difforni da quella (o, meglio, da quelle) dei nostri tempi.

André Ribard nella «Prodigieuse histoire de l'humanité» constata che l'uomo «è capace di scoprire la concatenazione dei fatti e di risalirne il corso»

e che, «anzi, egli ne scorge il mistero e con la scoperta del mistero si sveglia in lui lo spirito di ricerca. Il mistero è dovunque, nell'uomo e fuori di lui: il sogno con i suoi spettri che l'angosciano, gli ispira il timore ed il rispetto dei defunti. Nel mistero del sogno e della morte, moltiplicato all'infinito dalla sua ignoranza e dalla sua immaginazione, l'uomo si difende per mezzo di riti funebri».

Lo Schmidt, d'altronde, («Der Geist der Vorzeit»), afferma l'evoluzione psichica nostra essersi attuata in tre fasi distinte, muovendo dalla vita pre-magica sensoriale istintiva (attraverso una visione-pensiero magico-figurativa) al pensiero concettuale simbolico, ch'è un processo organizzativo continuo della costituzione psichica primordiale. Ovviamente, lo Schmidt trae la suddetta conclusione, basandosi essenzialmente sulle manifestazioni rituali, di cui ci è sinora rimasta traccia nei graffiti, negli affreschi, nella plastica, negli oggetti fittili, nelle inumazioni, ecc. Ma, a mio modesto avviso, non sempre e necessariamente sono i soli reperti ad illustrare appieno quelle che sono le aspirazioni umane, i concetti metafisici, le interpretazioni dei fenomeni naturali, le credenze, le superstizioni, il vago timore dell'imponderabile e della Divinità, anche se non Le si è dato ancora un nome...

Non lo sono, in primis, in quanto non tutto ciò che ha ottenuto espressione concreta nelle varie età, ha potuto essere riportato alla luce, nè ha potuto, quindi, formare oggetto di studio; in secondo luogo, perchè, quand'anche ogni singola forma d'espressione fosse già stata scoperta ed analizzata, si dovrebbe onestamente convenire che, specie nei primordi, (e, di questi tempi, presso i popoli più arretrati) non ogni sfumatura di quanto psichicamente vissuto e sofferto può trovare perfetta forma d'espressione, non fosse altro per carenza o inadeguatezza di mezzi tecnici appropriati.

L'esame platoniano, al riguardo, è altamente significativo e probatorio. Anche se ne è depositario, non sempre l'uomo è in grado d'esprimere idee di natura superiore, a meno non sia convenientemente stimolato ed orientato. E che ciò sia profondamente vero, lo si può dedurre dal fatto che, tutt'oggi, individui sprovvisti o primitivi, cresciuti in plaghe profondamente arretrate o, addirittura, segregati dal consorzio umano, se avulsi dall'ambiente primordiale in cui sono nati, possono — anche da adulti — inserirsi nella società moderna, purchè opportunamente assistiti, ed acquisire una notevolissima gamma di nozioni, sicchè, alla fin fine, giungono a comportarsi come se, dal primo vagito, vi avessero fatto parte.

Tutto ciò premesso, è mio convincimento che l'uomo, che fosse stato, addietro nel tempo, strutturalmente a noi vicino, dovette necessariamente essere stato anche in grado di assimilare qualsivoglia nozione a noi assimilabile, solo che, essendone estremamente più limitate le esperienze e povere le tradizioni, non gliene venne offerta l'opportunità.

Ora, partendo dal simbolismo dello Schmidt, Herbert Kühn («Das Erwachen der Menschheit») afferma doversi ricercare nell'idea dei simboli la origine prima della conoscenza di Dio.

IL MONDO MAGICO

L'uomo ha, dunque, vissuto, sin dal paleolitico, la sua vita spirituale e religiosa, solo che, allora, non gli era possibile tracciare un confine marcato tra i due mondi, quello reale e quello fantastico, quello del visibile e quello

dell'invisibile, quello del tangibile e quello dell'opinabile. E così, come l'infante, pur dando evidenza, in determinate contingenze, di profondo realismo e senso pratico, con il concretare, ad esempio, un'organizzazione sociale atta a risolvere problemi altrimenti individualmente insolubili (caccia al mammoth), egli non seppe dissociare la fantasia dalla realtà. Ma, invero, non so se così facendo, fosse lui in errore o non lo siamo piuttosto noi, ritenuto che proprio la fantasia è matrice d'ogni scoperta, invenzione, innovazione e creazione. Sarebbe, invero, estremamente arduo confutare che dalla fantasia d'un Leonardo siano scaturite infinite realtà: parecchie, per alludere, ad esempio, a certi ordigni bellici, sommamente sgradevoli all'umanità...

Dall'intima connessione tra realtà e fantasia, derivarono molteplici condizioni, del tutto particolari, del mondo psichico del primo uomo. Anzitutto, la morte non dovette apparirgli un che d'ineluttabile, implicante la cessazione assoluta della vita terrena. Per lui (e per quanti di noi non lo è ancora...) essa continuava sempre — doveva continuare! —, seppure attenuata, e, conseguentemente, egli si sentiva in dovere di persuadere, soprattutto se stesso, che l'estinto fosse semplicemente assopito. Solo che, trovandone innaturale e repulivo il pallore, s'affrettava a ravvivarne gli esangui sembianti con l'ocra vermiglia, simbolo di vita, colore del sangue rigeneratore, immagine fascinosa del fuoco, di quel fuoco soave che, più che dai tizzoni, dal cuore irradia in ogni arteria.

E poi? Il defunto dormiva... Occorreva, quindi, metterlo a giacere, rannicchiato, com'era aduso nelle notti diacce, flautate da sinistri archetti boreali.

Quanto avrebbe dormito? Che importa! Seppur smorzata, la vita continuava — doveva continuare... — e, pertanto, si doveva aiutare il trapassato, raggruppandogli intorno, con ogni cura, le armi più perfette, che pure avrebbero potuto essere ancora utilmente impiegate dai superstiti... e gli ornamenti più rari, giunti da regioni favolosamente lontane, grazie ad una misteriosa concatenazione di baratti... e le suppellettili essenziali.

E perchè nell'umida terra non avesse a soffrire, in un'epoca in cui si moriva giovani, d'artrite, più che per violenza, sulla sua tomba — no, sul suo giaciglio! — manteneva acceso il fuoco con l'istesso ansioso amore, con cui, all'incirca trentamila anni più tardi, avrebbero custodito il fuoco sacro di Roma, le Vestali.

Fuoco! Simbolo di speranza, fiducia, certezza, non solo per l'attonito sopravvissuto, ma anche per chi s'era addentrato, ormai, nel silenzio immutabile.

Tutti atti meditati. Tutti atti, a poco a poco, perpetuati e consacrati da un cerimoniale, costante sì, ma sempre più complesso, antesignano d'ogni nostro rituale.

Tutti atti, concatenati a comporre il «rito magico»: inizialmente riservati al solo rito funebre. Uno dei tanti, in prosieguo di tempo, concepiti ed elaborati a conferire solennità e mistero — perchè, ancor oggi, mistero è la vita, questo jato racchiuso tra arsi e tesi nel cosmo — ad ogni fase più significativa dell'esistenza: nascita, ingresso nella pubertà, iniziazione sacra, matrimonio, propiziazione venatoria, dipartita e via dicendo.

IL SIMBOLO

Ogni rito doveva svolgersi sotto l'influsso soprannaturale (allora naturalissimo...) d'un simbolo. Simbolo d'enorme potere per chi ne fosse deposi-

tario e d'indiscusso giovamento per chi ne avesse ottenuto l'uso. Croci gammate, cerchi, soli nascenti, meandri, spirali, zig-zag, ondulazioni. La fantasia umana s'è sbizzarrita senza restrizioni, seguendo il proprio libero impulso, di volta in volta obbedendo all'estro creativo che le è proprio.

Il fenomeno s'è praticamente verificato ai quattro angoli della terra, senza distinzione di prognatismo o pigmentazione, dallo Yang-tse-kiang, a Lascaux, da Gerico al Tassili.

Il simbolo rappresentato da una figura o da un oggetto, aveva in definitiva, un significato, che trascendeva quello proprio della figura o cosa in se stessa. Era, in effetti, un sigillo sacro, che, una volta impresso, dava a chi ne avesse ottenuto l'impressione — chi per proprio merito, chi per diritto naturale, — uno «status» particolare e certe facoltà di fare e non fare, di compiere e non compiere un determinato atto, ovvero una serie di atti; conferiva, insomma, dei privilegi transitori o perenni che fossero, in precedenza non goduti, od imponeva delle limitazioni.

Nihil sub sole novi. Chi potrebbe, in quest'era arroventata dagli aviogetti, assordata dai meccanismi, contestare che il simbolo della Croce rechi in sé un significato ben più vasto e profondo per noi, membri dell'ecclesia cristiana, di quello estremamente lineare, che deriva dalla sua manuale trasposizione? E così dovette essere anche nei primordi, allorchè a vari segni venivano conferite speciali virtù magiche. Come ci libera, oggidì, il Segno sacro dell'eterno tenebrore, purchè con animo semplice, contrito e ardente di fede, venga tracciato nel supremo istante; come questo simbolo divino, così schietto, concede la salvezza eterna «in extremis», così i simboli tatuati sull'epidermide dei nostri proavi dovettero liberarli — in accordo con il loro altrettanto incrollabile credo — da mali occulti o conferire loro speciali benefici.

LO STRUMENTO TATUANTE E L'ARTE FIGULINA.

Allorchè il ritualismo venne assestandosi, secondo una procedura tradizionale, perfetta ed immutabile, come da secoli immutabile è il cerimoniale della Chiesa, anche il metodo impiegato per effettuare il tatuaggio venne ad essere perfezionato.

Furono, all'uopo, creati gli strumenti atti ad imprimere il segno su animali e uomini. Sempre lo stesso, per l'effetto desiderato. Sempre lo stesso, secondo le consuete linee o curve, perchè altrimenti variando, di volta in volta, quelle tracciate con mano imprecisa dallo stregone, ne sarebbe derivata una «variazione di potenziale magico» sul soggetto e sul suo destino.

Questi apparecchi potevano essere — a seconda del grado d'evoluzione del clan — indifferentemente scolpiti su osso, legno o pietra. Soltanto più tardi, a partire dal neolitico o, forse già, nel mesolitico (o età di mezzo della pietra lavorata), vennero plasmati dal figulo, primo artefice che riuscisse a dare forma all'argilla informe, a cangiarle tonalità ed a dare consistenza e durata all'inconsistente ed all'impermanente.

L'arte stessa del vasaio, questo ceramista primordiale, dovette apparire «ab origine» un «atto di pura magia». Con l'insieme armonico delle molteplici operazioni richieste, operazioni quanto mai complesse, ad onta fossero state originariamente ispirate dal caso, venivano, in effetti, a concretarsi i tre distinti fenomeni sopra illustrati, la cui natura dovette senz'altro apparire pro-

digiosa. Il che autorizza a presumere che, per lo meno nei primordi, questa arte fosse circondata da speciali precauzioni magiche e rimanesse privilegio esclusivo d'un solo individuo, il più provveduto nell'ambito del clan, e fosse, infine, tramandata, almeno inizialmente, più che per successione genetica, per iniziazione del neofita eletto. Solo in epoca più tarda, è verosimile che il segreto sia divenuto di pubblico dominio e che l'arte venisse, quindi, prevalentemente esercitata dall'elemento muliebre, esente, com'era, dalle fatiche e dai pericoli della caccia; elemento sedentario e conservatore, in conformità alle peculiarissime funzioni fisiologiche affidategli da madre natura.

Arte complessa... Si trattava di trovare e saper scegliere argille idonee allo scopo; di asciugarle e setacciarle; ridotte in polvere finissima, di depurarle d'ogni dannosa inclusione; di mescolarle, in determinate proporzioni, con acqua e sabbia. Ogni singola operazione dovette essere accompagnata da speciali incantesimi e da appropriati atti rituali, come può constatarsi tuttora presso le genti più arretrate, che s'adeguano ad un sistema di vita paragonabile a quello del neolitico. Anche, di questi tempi, viene in qualche parte del mondo praticata quella che Gordon Childe («Man makes himself») semplicemente definisce «magia inutile».

Suggestiva è l'arte del vasaio. Essa ha avuto un profondo e duraturo influsso sul pensiero umano. Basti por mente alla «Genesi» ed ai versi di quel malinconico epicureo che fu Omar Khayyam. La costruzione di qualsivoglia oggetto fittile dovette rappresentare, per un certo evo, un esempio inarrivabile ed inimitabile di potenza ed abilità creatrici. Laddove per ogni altro tipo di lavoro l'uomo si vedeva limitato, gravemente limitato, dalle dimensioni e dalla forma del materiale portogli, allorchè si dava a modellare l'argilla, nessuna limitazione ne poteva costringere l'ispirazione e l'estro. Dalle sue dita nervose potevano indifferentemente uscire il polito ed il rustico, il decorato ed il disadorno, il rilevante e l'esiguo.

Come s'è detto dianzi, potentemente concorse l'elemento femminile all'ingentilimento di quest'arte, col trasfondervi tutta la propria sensibilità armoniosa e la propria delicatissima grazia, come fascino e divino pallore seppe trasfondere nelle teogonie lunari.

Al riguardo, è bene sottolineare che le nostre culture carsiche dovettero nettamente differenziarsi dalle culture neolitiche danubiane, mesopotamiche ed egizie, improntate al sistema agricolo e matriarcale. E' generalmente accetto che le culture agricole siano, infatti, intimamente connesse a quel tipo di civiltà che viene definita matriarcale. Ma questa non avrebbe potuto fiorire sul Carso, attesa la sua natura scabra, asprigna e stentata, tale da non offrire estensioni coltivabili d'una certa rilevanza, nè la possibilità di rendere fertile il terreno con un sapiente sistema irriguo.

Il Carso, impero del calcare e della quercia, non poteva offrire come unica alternativa, che lo sviluppo d'una civiltà di pretto carattere venatorio ed eventualmente pastorale.

LE «PINTADERAS».

Gli strumenti atti ad imprimere simboli sull'epidermide, vengono, giusta la concorde terminologia scientifica, denominati «pintaderas».

Al riguardo, penso si renda opportuna la giustificazione storica del nome.

Agli albori del Secolo XV, le Canarie — già confusamente note ai Romani come «*Insulae Fortunatorum*» e, nell'Evo di Mezzo, come «*Insulae Sancti Brandani sive puellarum*» — furono riscoperte da alcuni navigatori genovesi, al soldo di Enrico III di Castiglia.

In quella circostanza, gli ardentosi argonauti rimasero piacevolmente sorpresi dall'uso e dall'abuso che i Guanci, autoctoni somaticamente affini ai Berberi, facevano di policromi tatuaggi.

Fin qui nulla di notevole. Si trattava, in definitiva, di bizzarrie folcloristiche, che, in precedenza storicamente accertata, non avevano mancato di impressionare — ben altrimenti!... — i legionari di Adriano sul vallo omonimo (Firth of Forth), quando si trovarono seriamente impegnati a contenere le furibonde incursioni dei Pitti e degli Scoti. I Genovesi nemmeno si dettero la briga di soffermare la propria curiosità sugli apparecchi tatuanti. Si trattava di sigilli di sostanza resistente, tali da poter stampare, a volontà, disegni fantasiosi sull'epidermide; disegni semplici e complessi, comunque, di significato eminentemente magico e propiziatorio.

Non è escluso che il Gutemberg si sia ispirato a questi modelli, nell'invenzione dei caratteri mobili, che tanto impulso hanno dato alla odierna civiltà che, più che atomica, oserei definire «della stampa».

Comunque sia, il disinteresse dei genovesi per quella peculiarità trova giustificazione. Basti pensare che essi, gente di mare, arditamente lanciata alla conquista degli oceani e dei mercati, non esitarono a mettersi, nell'istesso periodo storico, al servizio di Bayazid il «Tuono», sultano dell'Impero Ottomano e massacratore di Nicopoli, e ciò sempre in nome del dio Mercurio...

Avevano fretta, da buoni mercenari, di riferire della scoperta al sovrano acquisito... Così, se ne andarono, senza il benchè minimo tentativo di penetrare il significato dei rituali magico-religiosi, scoperti per puro caso.

Ci pensarono, appena verso la fine del '400, gli Spagnoli — o, ad essere più precisi, i Castigliani (non s'era ancora alla fatidica unione delle Corone di Castiglia ed Aragona) — a studiare il fenomeno ed a dare un nome ufficiale agli strumenti tatuanti, allorchè, superate vittoriosamente le interminabili diatribe col reame di Portogallo, poterono consolidare le proprie conquiste e gettare le basi di una amministrazione coloniale, tipicamente... spagnolesca, nelle mitiche isole di S. Brandano (1483-1485).

Allora fu coniato, per la prima volta, nell'armoniosa parlata castigliana, il termine «*pintaderas*», ad indicare gli strani strumenti.

Alle volte, un termine, sin dal suo nascere si manifesta singolarmente felice e tale fu il nostro, esteso gradualmente al mondo della cultura e della scienza.

Oggidi, si tratti di reperti antichissimi o di stampi tuttora in uso presso le comunità più arretrate (isole Andamane, arcipelaghi del Pacifico, Australia, America equatoriale, Nuova Zelanda, ecc.) superstiti focolai barbarici nell'era dell'atomica, il nome concordemente usato è «*pintaderas*». Anche perchè non s'è trovato termine più «pittorresco» e, soprattutto, «simpatico».

Pertanto, *pintadera*, abbiamo battezzato anche il reperto estratto, aiutati — è bene ammetterlo — anche dalla dea bendata, dalla grotta delle «Gallerie».

Aldo Valles

CRONACA SOCIALE

Le conferenze settimanali

Nel 1958 vennero tenute in Sede 19 conferenze: ne diamo l'elenco in ordine cronologico: dott. R. Timeus: «Le Alpi Giulie e i rifugi che abbiamo perduto»; dott. R. Leitenburg: «Un viaggio nel nord» (foto a colori); prof. S. Polli: «La Grotta Costantino Doria»; T. Perissini: «Un viaggio nell'America del sud» (con cortometraggio); prof. C. Lona: «L'estate alpina e il Carso in autunno e d'inverno» (con foto a colori); dott. A. Pollitzer: «La Bibbia e gli animali», impressioni di un viaggio in Israele (con foto a colori); avv. C. Chersi: «Le montagne di Arolla» (con foto a colori); dott. F. Legnani: «La spedizione nelle caverne di Cronio con speciale riguardo alle ricerche medico-biologiche»; «Illustrazione e commento di „Tergeste“» di Corrai, con foto a colori; T. Perissini: «Un viaggio nell'Africa del sud» con presentazione di un cortometraggio a colori; C. Prato: «Salite sci-alpinistiche nella zona del Passo di Rolle» con presentazione di un cortometraggio; C. Finocchiaro: «Relazione sull'esplorazione nelle Stufe di San Calogero», con foto a colori; avv. C. Chersi: «Le Alpi Giulie» in una serie di proiezioni a colori; A. Scrimali: «Presentazione di cortometraggi su una salita alla cima Dufour e sulla bora»; dott. R. Timeus: «Il trofeo Silvano Buffa», con la presentazione di due cortometraggi; avv. C. Chersi: «Escursione turistico alpinistica nei Grigioni», con foto a colori; dott. C. Ceria: «Con Whympfer sulle grandi vette delle Alpi»; dott. R. Fuchs: «La fabbricazione degli obbiettivi fotografici» e presentazione di foto a colori di Monaco; dott. C. Ceria: Illustrazione di cortometraggi sul Monte Bianco.

Nel 1959 vennero tenute le consuete conferenze settimanali che attrassero in sede un notevole numero di soci: ne diamo l'elenco in ordine cronologico: dott. Renato de Leitemburg: Presentazione di una interessante raccolta di proiezioni a colori; rag. Guido Fradeloni: «In alta montagna», con le pellicole a colori; Tito Perissini: «Un viaggio in Estremo Oriente», relazione e proiezione di un cortometraggio a colori; Glauco Bidoli: «Commemorazione di Paolo Varnier e proiezione di un cortometraggio a colori della Val di Fassa»; Claudio Prato: «La guerra in Lavaredo» con la proiezione di numerose fotografie assunte nei luoghi dove si svolsero le più aspre azioni della guerra 1915-1918»; Argeo Sanzin: Proiezione di fotografie a colori, fra le quali una interessante serie riguardante l'esposizione universale di Bruxelles; il dott. Paolo Goitan parlò su Verbier, stazione di sport invernali; l'avv. Chersi su il grande alpinista Giulio Kugy nel centenario della nascita, rievocando la sua prodigiosa attività nelle Alpi Giulie e proiettando una magnifica serie di diapositive delle Giulie orientali ricavate da negativi assunti per il dott. Kugy dai migliori fotografi di montagne dell'epoca. Riccardo Cassin, la sera del 21 aprile, per invito della nostra Sezione, commentò nella sala dell'Auditorium di Via del Teatro Romano una magnifica serie di trecento diapositive a colori, illustranti la conquista del Gasherbrun IV.

I LIBRI RACCOMANDATI**„Dai monti pallidi alle sette montagne di vetro“**

Aurelio Garobbio si è assunto il compito estremamente difficile di raggruppare in meno di cento pagine la descrizione delle valli e delle montagne della Venezia Tridentina. Chi legge il suo libro «Dai monti pallidi alle sette montagne di vetro» ha la chiara dimostrazione che esso è pienamente riuscito nel suo intento. Non si tratta di una comune guida dettagliata, ma di una ispirata descrizione delle cose essenziali, ricavate da un viaggio fantastico lungo le valli e attraverso le montagne. Soccorre nell'esecuzione dell'ardua impresa la fluente prosa dell'autore, il quale è una delle migliori penne di materia di montagna.

L'opera si divide in due parti: precedono circa 90 pagine di descrizione fedele e in molti punti addirittura minuta dell'ambito della Venezia Tridentina; seguono poi 70 illustrazioni di quei monti, di quelle valli, e dei rispettivi centri.

E cioè, dopo avere rievocato alla mente del lettore le meravigliose bellezze delle valli e dei monti l'autore offre una serie di riproduzioni fotografiche delle cose migliori che si possono ammirare nella Venezia Tridentina.

Ma qui va rilevato subito che l'autore non ha inteso di presentare una guida turistica delle valli, e tanto meno una guida alpinistica delle montagne; esso ha voluto solamente esporre un'antologia delle cose più mirabili di quella bellissima terra, con un corredo eccellente di notizie, tanto per coloro che attraversano le valli quanto per quelli che salgono le montagne. Ne è risultato un libro magnifico nella forma e nel contenuto, che si può dire una delle migliori raffigurazioni della Venezia Tridentina. Ciò non esclude naturalmente che il lettore del libro di Garobbio tenti a lettura ultimata e visionate le fotografie, di approfondire lo studio e l'esame, leggendo opere più dettagliate in materia d'arte, e guide nel campo alpinistico. Ma l'aver invogliato in questo senso il lettore sarà uno dei meriti maggiori acquistati dal Garobbio col suo libro.

La descrizione del Garobbio comincia dalla Valle del Sarca (o meglio da Arco, di cui ricorda che diede i natali al nostro maggiore pittore di montagna, il Segantini); prosegue poi in Val Genova, dove ha dimora, afferma l'autore, una nutrita schiera di diavoli, parte pietrificati e parte operanti, e dove anche risiedono gli ultimi orsi della regione.

Di fronte alla Val Genova l'autore mostra il gruppo del Brenta dalla Val Rendena, che definisce una grande bastionata; ricorda il Crozzon, ciclo-pico pilastro, le inverosimili costruzioni degli Sfulmini, del Campanile basso e del Campanile alto, le pareti della Brenta alta.

Dal gruppo di Brenta al valico Campo di Carlomagno è breve il passo, e l'autore ricorda la leggenda del transito del grande imperatore, leggenda che gli storici però affermano destituita di fondamento. Dal valico l'autore porta a Malè che nel 1848 inalzò il tricolore, e a una serie di località pittoresche della Valle di Sole; a Caldès, che descrive quale villaggio incantato, sormontato da un campanile romanico, fiorito di fucsie e di gerani, con il castello in vedetta, dominato esso stesso da una «prepotente torre».

La descrizione si trasferisce indi ai profondi burroni della Val di Non e a Cles, che fra le numerose testimonianze del suo passato possiede una preziosa tavola bronzea con l'editto di Claudio del 40 d.C.

Una più lunga figurazione è riservata al singolare castello di Romedio, «che sta su un roccione come su una prua», e alle sue cinque chiese sovrapposte, raggruppate in un groviglio inestricabile le quali con le scale esterne e interne costituiscono una cosa unica nel suo genere, tanto più che come osserva l'autore, la costruzione è stata adattata fedelmente all'imperio terreno.

Segue la descrizione di Trento, oggi largamente traboccata dalla cerchia antica. Della città di montagna, che si trova in piena pianura e non vede le Dolomiti, ma considera come casa propria il Bondone e la Paganella, l'autore ricorda particolarmente il castello del Buon Consiglio, recinto dall'aureola del martirio, e passa poi in rapida rassegna storica gli avvenimenti di cui è ricca la celebre città.

Da Trento si entra nella Valle dell'Avisio divisa in tre parti, l'inferiore, Cembra, la media, Fiemme, la superiore, Fassa. L'Avisio è definito dall'autore — molto propriamente — fiume di rapina soggetto a piene improvvise. Bellissima è la descrizione della graduale trasformazione della valle, percorsa in risalita. E interessanti sono i ricordi della magnifica Comunità di Fiemme, che Venezia chiamava «illustrissima sorella».

Nella Valle di Fassa l'autore ricorda ancora Vigo e le sue pitture del XV secolo in Casa Soldè, e giunge così al cuore dei monti pallidi e cioè alla Marmolada, la regina delle Dolomiti.

Ricorda l'autore che mentre a nord questa splendida montagna è una larga e profonda distesa di ghiacci, la muraglia sud, alta in più punti 800 metri e larga parecchi chilometri, costituisce oggi il richiamo più potente per i rocciatori. A questa montagna Canazei, una piccola linda borgata, schiude le porte, attraverso Penia e Fedaià. Ritorna poi l'autore alla Val d'Adige da Trento a Bolzano, e rievoca la larga piana e i fastosi filari delle viti che ne invadono l'intera superficie. E menziona pure Salorno, e la sua chiusa rocciosa la quale però non divide due terreni diversi, in quanto non vi ha differenza fra la valle che precede e quella che segue.

Giunge così l'autore a Bozano che ormai si è estesa fino all'Adige, e dopo una descrizione vivace di questo centro principale per lo smistamento del turismo, presenta il Catinaccio, la montagna di Bolzano. E dice che quel repentino mostrarsi del Catinaccio a Bolzano, col suo festoso richiamo, è «un pezzo di bravura».

Di Bolzano l'autore ricorda le vecchie vie dei Portici e degli Argentieri, e le loro case con i bassi porticati; il bellissimo Duomo, in origine romanico, e la vecchia suggestiva chiesa di Gries.

Segue l'enumerazione dei molti castelli di Bolzano. Rileva l'autore che Castello Roncolo a picco sul fiume Talvera li batte tutti, e ne ricorda le triadi, figure più grandi del normale, dipinte in colori tanto vivaci che attirano invincibilmente l'attenzione dei visitatori del Castello.

Per completare la descrizione della zona di Bolzano l'autore dà un quadro di Caldaro, la borgata industriale in mezzo al terreno più ubertoso della

regione; e della Mèndola, belvedere già celebre in remote epoche, rimasto per quanto riguarda le sue comunicazioni, in gran parte all'antica.

Passa poi l'autore alla descrizione delle valli laterali, e comincia con la Val d'Ega, meravigliosa forra nella quale una strada necessariamente stretta accompagna in forte salita un torrente impetuoso, fino ad uscire all'aperto sui grandi campi e sui verdi prati di Nova Levante; definisce il Lago di Carezza, che rispecchia la corona di abeti e le roccie del Latemar, quale «intervallo melodico fra le foreste e le pareti verticali».

L'autore parla poi diffusamente del Catinaccio, ricordando come il nome tedesco, Rosengarten, sia divenuto appena in epoca piuttosto recente la sede della leggenda del Re Laurino.

La prossima valle descritta dall'autore è la Val Gardena. Naturalmente, parlando della Val Gardena, non si può disgiungere la visione del Gruppo del Sella «rifugio sicuro di camosci e cardine delle Dolomiti centrali».

Dice l'autore che si tratta di un immenso castello quadrilatero racchiuso fra la Val Gardena, Fassa, Badia e Livinalongo, la cui architettura simmetrica e regolare è una delle cose più meravigliose delle Dolomiti.

La valle successiva è quella di Funes sulla quale prospettano le moli gigantesche delle Odle, e l'autore giustamente ricorda a questo proposito che il nome nel ladino significa Ago. In realtà trattasi di vere e proprie guglie protese verticalmente nello spazio.

Dietro alla Val di Funes e alla Val Badia, è la valle di Marebbe, più mansuete nelle loro esteriorità, c'è il campo di numerose leggende e di mitiche figure.

Qui l'autore si trasferisce nelle Dolomiti Orientali e alle loro città di Feltre e Belluno.

Dopo ricordate le loro caratteristiche di vecchie città armoniose nelle loro costruzioni, l'autore passa a descrivere l'itinerario da Feltre a Fiera di Primiero e di là a S. Martino di Castrozza, osservando che la strada supera ben 750 metri di dislivello; e rileva che al culmine della strada si presenta immane la figura più ardita delle Dolomiti: il Cimone della Pala. Ma alcune righe sono dedicate anche al Passo di Cereda che da Agordo porta a Fiera di Primiero, via poco battuta, ma con visioni superbe.

E ancora un altro cambiamento radicale di ambiente: l'autore presenta il Lago di Alleghe, che con le sue acque azzurre tranquille, racchiuse fra pendii invasi dalle foreste costituisce una delle meraviglie di questa terra; lago recente in quanto appena dal 1771 ebbe origine per una spaventosa frana.

Di Belluno l'autore ricorda che stà su un promontorio circondato da tre corsi d'acqua e dice che si distingue per le numerose bellissime case in cui spesso appare il gotico veneziano, e i ricchi dintorni. Da Belluno è facile l'accesso al Cadore; basta seguire il corso del Piave, grande fiume fra i monti.

Si giunge così a Pieve di Cadore «patria del Vecellio, dimora di pittori che diede Tiziano». Ricorda l'autore la casa natale del Tiziano oggi riattata e conservate con particolare cura.

E ancora una località di grande risonanza appare nel libro: Misurina, con suo celebre lago e il non meno celebre prospetto sulle Cime di Lavaredo e sul Sorapis. Ivi — dice l'autore con bonaria ironia — «si scattano fotografie senza tregua con la barriera del Sorapis riflessa nel lago».

Esaurita così la descrizione della parte più meridionale, si risale da S. Stefano per il verde Comelico al passo di Monte Croce, di cui l'autore ammira la «fioritura che impazzisce non appena la neve si ritira sulle crode, e riprende dopo il passaggio della falce». Scende così l'autore a Sesto di cui ricorda i cospicui resti delle strade romane. Da Sesto un breve percorso conduce a Cortina d'Ampezzo. Di Cortina l'autore dice che «non è una città fra le montagne, ma è la città della montagna»; e osserva che questa meravigliosa borgata vive di una industria che non produce ma consuma, con uno sviluppo prodigioso, e non conosce sosta, e in realtà il progresso di questa località ha qualche cosa di fantastico. Basta constatare il quotidiano accrescersi del movimento della sua vita cosmopolita.

A questo punto l'autore affronta il problema della descrizione delle montagne di ghiaccio situate sopra la valle Venosta. Prima di entrare in questo argomento, risale il corso del fiume Isarco, stretta gola fra i porfidi e si sofferma a Chiusa (che i romani denominarono Sabiona); città di grande importanza per tutto il movimento fra il nord ed il sud, caratteristica per il fatto che nelle epoche romane medioevali si sviluppò esclusivamente su un fianco ripido di montagna, nel mentre oggi stà allargandosi nel tratto inferiore pianeggiante.

Da Chiusa l'autore giunge a Bressanone che essa vede sommersa nel barocco, con un'apparenza esterna segreta, claustrale, monocroma. Di là l'autore parte per la descrizione delle sette montagne di vetro, che sono quelle che incorniciano le nostre frontiere settentrionali.

L'autore si è reso conto che la descrizione delle valli, e che l'intera contrada era da trattarsi come un complesso unico.

Esso è in ciò riuscito mirabilmente. Infatti, ha composto un quadro nel quadro nel quale si fondono euristicamente i verdi smeraldini delle vallate coi verdi cupi delle foreste di abeti, e col candore delle distese ghiacciate. Vi ha poi incastonato con giusto colore i castelli e le loro rovine, ed i villaggi sormontati dai campanili aguzzi, ed ha con l'esatta dose di colore le tipiche vie di Borgusio, Malles, Spondigna.

Ha inserito con la dovuta forza le correnti del grande fiume Adige, e degli affluenti minori. Ne è risultata una sintonia meravigliosa la quale riesce estremamente suggestiva.

Dopo uno schizzo vivace di Vipiteno, già sede di una «Mansio» romana, l'autore si inoltra nella larga valle di Vize e nella non meno larga valle di Ridanna, infine nella breve valle di Fleres le quali tutte aducono alle 7 montagne di vetro e cioè al grande Pilastro, al Pan di Zuccherò, ai Due Montarsi, ai Monti di Neve, alla Parete Bianca, alla cima del Prete e alla cima Libera.

Dopo un accenno all'importanza del Passo del Brennero ed al pernottamento di Goethe nel «pulitissimo e comodo albergo del passo», l'autore sale al passo del Giovo, e di là scende in val Passiria. Egli ricorda qui che anche nella Val Passiria è in uso, da epoca lontanissima, l'Istituto del «Maso chiuso» e cioè dell'azienda agricola economicamente autarchica dotata di campi, prati, boschi, caseggiati, in quantità sufficiente per l'economia dell'azienda. Il «Maso chiuso» passa in eredità per intero al primogenito, nel mentre i fratelli minori vi restano per lo più in qualità di coadiutori o di familiari.

Della Val Passiria l'autore ricorda il Maso della Rena nel comune di San Martino, dove nacque Andrea Hofer. E qui l'autore riporta, in base ad accurato studio, e con molti interessanti particolari, la vera storia di quella vigorosa figura di montanaro, al quale l'Italia eresse nel 1890 un monumento sul bastione della porta Cereda a Mantova, dove i francesi lo fucilarono.

Segue la descrizione di Merano, antichissima città dell'Adige «le cui contrade maggiori con i doppi portici dalle basse volte sentono già di montagna». Osserva giustamente l'autore, che «le montagne che circondano la città riparano la zona aprica donandole un clima invidiabile».

Una descrizione più dettagliata è riservata al celebre castello di Tirolo, a poca distanza da Merano, nel quale sembra abbia dimorato anche Dante. L'autore ricorda il portale interno del castello, che dà accesso alla sala dei cavalieri, ed alla cappella a due piani; le snelle bifore e trifore romaniche, i pulvini trapezoidali ornati di arabeschi.

Ultima nella descrizione è la larga e grandiosa Val Venosta il cui fondo sale con larghi e lunghi ripiani da Merano fino a Malles. Ricordata lungo la valle una serie di castelli fra i quali vengono più specialmente menzionati Naturno e Castelbello, con molti interessanti dettagli viene rievocata la chiesetta a S. Procolo, a Naturno, coi suoi affreschi esterni ed interni del XV secolo e con le pitture delle pareti e l'arco trionfale, rarissimo esempio di pittura del VIII e IX secolo — «di sorprendente potenza espressiva».

Interessante è la relazione dell'autore sulla lotta contro la parlata ladina condotta in Val Venosta dalla Casa d'Austria e dal clero; il clero temeva infiltrazioni luterane dalla Svizzera, la Casa d'Austria perseguiva quei motivi che determinarono la sua politica nelle altre valli atesine.

Le ultime pagine del libro sono dedicate alla descrizione della città di Glorenza «contenuta nella quadrata cerchia di mura del '500 con i rotondi baluardi d'angolo e le torri sovrastanti le tre porte».

Glorenza, città ricca, era borgo di transito delle merci provenienti dalla Svizzera per il Passo dell'Umbrail e l'inoltro delle merci nella Valle dell'Adige. Una folla festosa ivi si raccoglieva il giorno di mercato per S. Bartolomeo. Oggi è la città del silenzio. Non vi è più alcun commercio e il transito è ridotto a pochissimi turisti. Altrettanto deserto è il borgo di Borgusio, sopra il quale, nel bosco, sorge l'abbazia di Monte Maria, la quale contiene preziosi relitti d'arte.

E il libro si chiude con la rievocazione dei tre laghi del Resia, uniti in uno solo, formanti un colossale bacino idroelettrico, che ha sommerso il vecchio paese di Curòn, emergendo solitario dal lago solamente l'antico campanile «a ricordare un'italianità millenaria, che nella parlata è stata sommersa, ma la cui impronta permane nel nome dei paesi, dei casali e nei cognomi delle famiglie».

Come detto il libro è adorno di magnifiche fotografie. Fra le bellissime fotografie che illustrano il libro ricordiamo anzitutto le eccellenti visioni di montagna di Claudio Prato e più particolarmente: gli esili steli di ombrellifere su uno sfumato fondo dolomitico; la superba impressione delle Pale di San Martino; la poderosa parete della Busazza che fa da primo piano ad una vigorosa raffigurazione della Civetta; un Pelmo squisitamente inquadrato;

una romantica casera Boschet nelle Clautane; l'artistica inquadratura del recinto di una malga vuota; la semplicità lineare della malga di Naturno.

Ma è doveroso menzionare anche il magnifico riflesso dello specchio di acque del Garda dello Stefani; la caratteristica casa coi barbacani di Caldès; la progressione verticale delle chiesette di S. Romedio; la fulgente apparizione della montagna sopra la malga di Val Travignolo eseguita dall'Azienda Autonoma di Predazzo; le belle riproduzioni del palazzo mercantile di Bolzano, e della chiesetta romanica di Appiano; la morbida fuga del portico del Duomo di Bressanone; le caratteristiche bianche pareti della via dei portici a Glorenza; la equilibrata veduta dei ghiacciai della Pala Bianca, di Corti.

Carlo Chersi

„Dove la parete strapiomba“
di Riccardo Cassin a cura di Aurelio Garrobbio
Edizioni Baldini e Castoldi

Bisogna anzitutto rendere omaggio all'eccellenza dell'edizione. Non capita spesso in questi tempi di imbattersi in un libro veramente degno di esser detto tale, non approssimativo nei suoi elementi costitutivi ma curato nei particolari, ricco insomma di forma mantenuta in una linea di bella signorilità. Quanto occorreva per il contenuto, il quale è di ampio respiro e tale da indurci ad esclamare: ecco finalmente un alpinista che sa raccontare, uno scrittore che sa tradurre imprese formidabili in termini semplici, accessibili anche ai profani, con occhi che vedono, cervello che pensa ed anima che sente.

Riccardo Cassin: se lo spazio consentisse di scendere ai dettagli molto sarebbe da raccontare su quest'uomo semplice, che in tutta umiltà si accostò alla montagna ma che in pochi anni, dalle prime confuse ed ingenuie esperienze sulle gugliette della Grigna si maturò fisicamente e moralmente al punto da risolvere di primo entro quattro fra le più poderose imprese alpinistiche che, assieme a quelle vittoriosamente risolte da Comici, dell'Oro, Gervasutti e tanti altri segnarono una tappa nel cammino dell'alpinismo e portarono l'Italia in primo piano nel campo di quello internazionale. E le imprese di cui sopra sono: lo spigolo SE della Torre Trieste, la parete Nord della Cima Ovest di Lavaredo, la parete Nord Est del Badile ed infine la direttissima nord delle Grandes Jorasses. Il racconto di queste imprese, inserite nella biografia alpinistica di Cassin, è reso dalla penna di Aurelio Garrobbio con vena felice, semplice, poetica che rientra di colpo nella grande tradizione narrativa di montagna e, aggiungo subito, di quella migliore. Il Garrobbio non è nuovo a libri del genere ma dalle biografie di celebri alpinisti («Uomini del sesto grado» ediz. Baldini & Castoldi) più brevi, scheletriche e per forza aride, è giunto a farci conoscere un uomo solo, attraverso il racconto delle sue scalate che, pur costituendo gran parte del testo, non è il tutto ma un primo piano che spicca e risalta essenzialmente perchè non mancano gli altri piani sì che dall'insieme nasce un'armonia che non solo piace ma persuade, commuove e dà libero passo a sogni e fantasia. E ciò vuol dire che più di una volta questo felice accostamento, Cassin - Garrobbio, ci fa varcare la soglia di quella lontanissima baita ove stà, ben raramente visitata, madonna poesia.

Claudio Prato

„G - 4“ di Fosco Maraini

E' un libro bellissimo, lo si può dire senza tema di smentita, che degnamente corona una felice spedizione nella quale il coraggio, l'abnegazione e soprattutto la generosità e la concordia regnata tra i componenti, sono stati gli elementi che ne hanno determinato la buona riuscita aggiungendo un'altra perla alla collana dei successi italiani nel campo alpinistico internazionale.

Dovrebbe sembrar compito facile il descrivere cronologicamente la vita, i fatti e gli episodi più salienti di una spedizione e forse lo è, ma indubbiamente meno facile è il raccogliere ed il condensare in un volume di poco più di trecento pagine, a corollario della storia vera e propria, una vastissima serie di interessanti notizie del genere più disparato e in ciò il Maraini si è dimostrato maestro. Da notizie geografiche della regione, alla storia alpinistica delle principali montagne, da considerazioni sulle varie razze degli abitanti di quelle valli dimenticate a quelle sulle religioni, a descrizioni gentili di oasi, vallate e colli, alla presentazione dei poderosi colossi di Baltoro il tutto cesellato con uno stile sobrio, per nulla enfatico ed a volte, direi, quasi sornione che avvince e affascina anche chi, non essendo alpinista, difficilmente può comprendere a quale immane somma di sforzi fisici e morali hanno dovuto sottomettersi tutti indistintamente gli alpinisti per raggiungere l'agognata vetta del Gasherbrum 4°.

Due parole a parte meritano le fotografie: sono tutte indistintamente interessanti e ottimamente orchestrate con il testo ma di queste alcune raggiungono un livello artistico talmente altro da strappare, al vederle, involontariamente un sospiro di stupore. Anche qui solo alpinisti provati potranno apprezzare alcuni fotogrammi assunti dal Bonatti e dal Mauri durante la salita dell'ultimo tratto dove il freddo e l'altezza limitano la volontà di agire e dove aprire, inquadrare e scattare una fotografia è già una fatica bestiale. Ma anche le foto di Maraini del Circo Concordia, assunte di giorno e di notte, i ritratti dei portatori Balti, le visioni delle oasi di Skardu, di Payù, il fuoco dei bivacchi, hanno tutte un tocco di poesia che viene reso perfettamente dall'accurata riproduzione.

Testo e illustrazioni si integrano con una semplicità e una potenza che assieme ad uno stile piano e quasi ironico, per descrivere un'impresa immane, formano un libro, nel suo campo, di primissimo ordine, ben degno di figurare accanto a tutti i precedenti classici dell'alpinismo.

Claudio Prato

IN MEMORIAM

L'11 agosto 1958 Alberto Zanutti ci ha lasciati.

Appartenente ad antica famiglia friulana, oriunda da Usago (Travesio), nacque a Trieste il 2 maggio 1877.

Sin da ragazzo comincia a salire sulle modeste montagne dominanti la piana di Travesio e già nel 1890, messi a capo di alcuni compagni di scuola, inizia una grande attività escursionistica sul Carso. Nel 1893 si iscrive alla Società Alpina delle Giulie e l'anno dopo incontra sul Crinale della Rosandra, già allora palestra di arrampicamento di qualche singolo alpinista triestino, Napoleone Cozzi, il quale lo invita ad unirsi a lui e a Tullio Cepich per intraprendere un'attività più ardita sulle Giulie, sulle Carniche e sulle Dolomiti. Da questo incontro ha origine quel nucleo di alpinisti triestini senza guida che prese il nome di Squadra Volante, e che diede all'Alpina nuovo vigore e nuovi impulsi, tanto da farla entrare in nobile gara con l'alpinismo straniero per la conquista di cime inespugnate, per la ricerca di nuove vie e di pareti inesplorate, in un periodo in cui le prime salite di vette e di pareti erano privilegio quasi esclusivo di alpinisti stranieri, specie inglesi e tedeschi.



Napoleone Cozzi, capo indiscusso della Squadra Volante, trovò in Alberto Zanutti un ottimo compagno di cordata, che lo asseconda in tutte le più azzardate imprese e con lui divide le fatiche ed i rischi di tante scalate e la gioia di tante vittorie, riportate nel nome di Trieste e dell'Italia, binomio presente in ogni ora della vita e della Squadra Volante.

La prima impresa di portata internazionale di Alberto Zanutti è il tentativo di scalata del Campanile di Val Montanaia — lo strano, imponente obelisco che sorge nel circo terminale della Val Montanaia — da lui effettuato con Napoleone Cozzi nel 1902; nessuno prima di loro aveva osato affrontare questo singolare pinnacolo che vince ogni confronto con le più classiche architetture dolomitiche per il suo isolamento assoluto e per il suo slancio formidabile. Dopo aver superato la maggior parte della torre, Cozzi e Zanutti sono costretti a fermarsi nella parte più alta, sotto il ballatoio, di fronte all'ultimo problema dell'arditissima salita; il loro tentativo prepara però la vittoria di Viktor Wolf von Glanvel e Carl Gunther von Saar che, pochi giorni dopo, raggiunto il pulpito Cozzi per l'itinerario da loro stessi indicato, posano per primi il piede sulla cima.

Lo stesso anno la Squadra effettua la prima salita di tre quote del M. Vallonuto e sale il M. Tor; Alberto Zanutti, da solo, compie la prima traversata della Forcella dei Frati, la prima salita della Cima dei Frati, la prima salita del Crodon di Brica per la parete Nord e di qualche altra cima delle Alpi Clautane.

Lo stesso anno la Squadra effettua la prima salita di tre quote del M. Vallonuto e sale il M. Tor; Alberto Zanutti, da solo, compie la prima traversata della Forcella dei Frati, la prima salita della Cima dei Frati, la prima salita del Crodon di Brica per la parete Nord e di qualche altra cima delle Alpi Clautane.

Nel 1907 hanno principio le grandi imprese dei triestini nel massiccio della Civetta; la loro attività in questo gruppo si apre con un atto di fraterna solidarietà alpinistica. Il 29 luglio 1907 Giuseppe De Gasperi, socio della Società Alpina Friulana, era precipitato in un tentativo di salita della Civetta dal ghiacciaio e a nulla erano valse le ricerche per rintracciarne la salma. Accorrono sul posto Cozzi e Zanutti e dopo rischiosa avventura riescono nel compito pietoso.

Un anno dopo, nel 1908, la Squadra vuole ritentare la via che riuscì fatale al povero De Gasperi, ma per poco quattro dei suoi componenti non ci rimettono la vita.

Nel 1909 troviamo nuovamente Cozzi e Zanutti alle prese colla Civetta per la prima salita della Torre Venezia, effettuata il 16 luglio; nel 1910 viene scalato per la prima volta da Cozzi e Zanutti l'imponente, vertiginoso pilone orientale dell'imbocco della Val dei Cantoni: la salita oltremodo difficile e complicata fu coronata da pieno successo. Questa guglia divenne, anni or sono, la mèta di molti arditi crodatori italiani, che vi tracciarono varie vie di sesto grado; essa fu chiamata non a torto, la «torre delle torri», e il nome di Trieste, impostole dai primi salitori, è rimasto ad attestare l'antico arditismo della Squadra Volante dell'Alpina. Le imprese dei triestini nel regno della Civetta non sono finite con questa scalata: su questa montagna, e più precisamente sul suo versante Nord Ovest, si eleva l'immensa muraglia che Napoleone Cozzi, in una di quelle sue descrizioni così altamente pittoresche e piene di palpitante vivacità, paragona ad un organo dalle canne inconcepibilmente enormi.

Su questa muraglia, fino allora poche volte affrontata da alpinisti italiani e stranieri, il 4 agosto 1911 Alberto Zanutti, Napoleone Cozzi e Giuseppe Lampugnani riportano una grande vittoria, aprendo la nuova via che fu detta «degli italiani».

Questa della parete Nord Ovest della Civetta può considerarsi l'ultima prestazione della Squadra Volante.

Dopo il 1910 Zanutti con un gruppo di alpinisti piemontesi effettua una lunga serie di scalate sulle Alpi Occidentali.

Nel 1913 vive una terribile avventura, efficacemente descritta da Giuseppe Lampugnani: in «Vette», allorquando con lo stesso e con uno dei fratelli Gugliermine e con Francesco Ravelli, tenta di raggiungere quella guglia del Monte Bianco, che più tardi venne chiamata Guglia Gugliermine.

Ma si avvicinava il periodo in cui anche sulle montagne sarebbe cessata la tranquillità e quando nel 1914 a Trieste si ebbe la sensazione che l'Italia sarebbe scesa in campo contro l'Austria, la presidenza dell'Alpina segnalò alla Trento-Trieste i nominativi di alcuni soci del sodalizio che conoscevano molto bene le Alpi Giulie e le Carniche: tra questi figurava naturalmente anche Alberto Zanutti, che nel Natale del 1914 varcò clandestinamente il confine. Poichè allora non era possibile agli irredenti arruolarsi nelle file dell'esercito, egli si portò a Usago, dove nella grande casa avita già si trovava la sua famiglia. Scoppiata la guerra, egli riceve dal generale Lequio, comandante della zona Carnia, l'invito a recarsi da lui per prestare servizio presso il suo comando. Indossata a Gemona la divisa dell'alpino, si porta a Tolmezzo, sede del comando carnico, dove rimane fino alla promozione a sottotenente, con destinazione al settimo reggimento alpini. Il generale Lequio, che ha

apprezzato le sue doti di cittadino e di soldato, vorrebbe trattenerlo presso il suo Comando, ma egli deve passare a Belluno per un corso di istruzione.

La vigilia di Natale del 1915, in seguito a sua richiesta viene inviato al fronte e assegnato al Battaglione Val Cordevole, dislocato in Val San Pellegrino; al battaglione trova l'Amico Arturo Andreoletti, noto e valente alpinista, che comanda la 206.a compagnia del battaglione, il quale lo vuole con sé. La compagnia viene ben presto trasferita nella zona del Col di Lana, dove la guerra ha assunto un aspetto quanto mai aspro e difficile, culminato nella famosa mina. Dal Col di Lana la compagnia passa nel gruppo della Marmolada: l'Andreoletti ha il comando del settore che comprende tutto il massiccio con le sue cime secondarie fino al Pizzo Serauta che viene occupato dalla 206.a compagnia.

In seguito alla ritirata di Caporetto il battaglione deve abbandonare le posizioni e, quale reparto di copertura delle brigate Regina e Alpi, raggiunge le nuove posizioni sul Monte Tomba.

Nell'ultimo periodo della guerra Alberto Zanutti, per la sua conoscenza della lingua tedesca, viene adibito quale interprete in un campo di prigionieri.

Rientrato a Trieste, felice di aver dato il suo contributo alla redenzione delle nostre terre, continua a coltivare la sua grande passione per la montagna e per le imprese più difficili e ardite; e infatti il 15 settembre del 1921, insieme col suo comandante e amico Andreoletti e a Francesco Jori, compie la prima salita della parete Nord dell'Agner, uno dei problemi non ancora risolti nelle montagne dell'Agordino; molti valenti alpinisti avevano accarezzato l'idea di affrontare l'impresa, ma la parete presentava tali e tante difficoltà che nessuno fino allora si era azzardato di attaccarla risolutamente.

Dopo un bivacco trascorso nel ripiano di un camino, assicurati a chiodi saldamente infissi nella roccia, raggiungono la cima.

Nel 1922, con pochi amici, Alberto Zanutti fonda a Trieste la locale sezione dell'Associazione Nazionale Alpini e nella seduta inaugurale del 26 gennaio, nell'esporre il programma del sodalizio, esprime l'augurio per una sua attività utile e feconda. Ed egli seguì sempre con affetto le sorti di questa sua creatura, felice, specie negli ultimi anni, nel sapere che essa era divenuta una delle più fiorenti associazioni combattentistiche cittadine.

Nel 1934 viene eletto capogruppo del GARS e con lo stesso, benchè in età avanzata, effettua parecchie salite in alta montagna, fra le quali la scalata del Campanile di Val Montanaia: raggiuntane la sommità, vuole suonare la piccola campana lassù infissa, in onore del suo compagno di cordata Napoleone Cozzi, col quale 31 anni prima aveva tentato la prima scalata della torre.

Nel 1943 un grave infortunio lo colpisce in Trieste: travolto da una motocicletta passa alcuni giorni tra vita e morte, ma la sua forte fibra resiste e guarisce; tuttavia la grave commozione cerebrale lascia in lui tristi conseguenze, che andarono sempre più aggravandosi.

Egli si ritira nella casa paterna di Usago, dove per parecchi anni vive da solo, serenamente, custodendo le memorie del suo brillante passato; le sue giornate trascorrono nella lettura dei libri preferiti, che parlano della montagna, della natura e della storia, di tutte quelle cose che all'uomo portano sollievo e conforto; ma le ore più felici della sua esistenza sono quelle in cui

i suoi giovani amici del GARS vengono a trovarlo nel suo eremitaggio. Essi non hanno mai dimenticato che egli era stato per molti anni il loro capo e la guida su tante vette, che aveva plasmato le loro anime all'amore dell'Alpe.

Una delle più grandi e ultime soddisfazioni della sua vita è per lui la notizia che, per iniziativa di Antonio Berti, alla Punta Toro sopra la Mauria era stato imposto il nome di Punta Napoleone Cozzi e a una guglia, a nord della stessa, considerata assai difficile dai primi scalatori, era stato dato il nome di Alberto Zanutti.

Nel 1956, a trentacinque anni dalla scalata della parete Nord dell'Agner, Zanutti riceve a Usago la visita dei suoi due compagni di cordata, Andreoletti e Jori, accompagnati da Bepi Mazzotti e da Dino Buzzatti: la relazione di questo commovente incontro fu scritta da Buzzatti sul «Corriere della Sera» del 23 giugno 1956 e in essa sono rispecchiate con fedeltà quasi fotografica, le condizioni di vita, di ambiente e di salute del vecchio alpinista. Quell'incontro che avrebbe dovuto essere una festa si trasformò in un vero patimento, per la mortificazione della dolorosa vecchiezza su una delle più buone e candide creature.

Questa una breve sintesi della vita di Alberto Zanutti, che fu grande come alpinista, profondamente buono e semplice come uomo ed al quale va tutta la nostra riconoscenza, perchè meglio di ogni altro ci ha insegnato che lo alpinismo è utile come un lavoro, nobile come un'arte, bello come una fede.

Il 12 dicembre 1959 è deceduto l'avv. Piero Pieri. Nato a Montona nel 1894 ma vissuto a Trieste fin dalla prima giovinezza, Piero Pieri col fratello Orseolo è stato uno degli esponenti più entusiasti del movimento giovanile irredentista. Scoppiata la guerra nel 1914, i due fratelli si rifugiarono in Italia e nel 1915 entrarono, volontari, nel 58.o Reggimento Fanteria. Nella battaglia per Gorizia dell'agosto 1916, ognuno al comando di una compagnia, rimasero feriti — Piero gravemente, tanto che gli fu amputata una gamba — e caddero entrambi prigionieri. Fortunatamente le ondate successive degli italiani travolsero gli austriaci ed i due triestini vennero liberati. Piero Pieri venne decorato con la medaglia d'argento al valor militare e si meritò due croci di guerra. Mutilato della gamba continuò a servire la Patria e fu uno dei pochissimi triestini che giunse a Trieste a bordo dell'«Audace» il 3 novembre 1918.



Ritornato a Trieste definitivamente, per la sua capacità legale e per la sua dirittura morale l'avv. Pieri fu chiamato a coprire alte cariche di responsabilità civica e politica. Costituita la Provincia di Trieste ne venne nominato Preside e per oltre un decennio diresse l'Amministrazione provinciale prodigandosi e dando impulso alle opere di sua competenza.

In tale veste fu prodigo di aiuti alla Società Alpina delle Giulie per la quale nutriva una particolare predilezione e molti furono i contributi asse-

gnati, per suo interessamento, dall'Amministrazione della Provincia di Trieste per lavori nelle Grotte di San Canziano e per la costruzione di rifugi alpini alle cui inaugurazioni volle sempre partecipare, con giovanile entusiasmo, ad onta della grave menomazione fisica.

Ma il dono più grande fatto dai fratelli Pieri alla Società Alpina delle Giulie è stato quello del bivacco eretto sul Montasio per onorare la memoria del loro congiunto Adriano Suringar — medaglia d'argento — caduto in Russia. L'iniziativa dei fratelli Pieri è stata assecondata da generosi contributi delle due famiglie congiunte del Caduto e dalla cooperazione del Gruppo Alpinisti Rocciatori Sciatori (G.A.R.S.), cui il Caduto apparteneva.

Piero Pieri non è più tra noi. La Società Alpina delle Giulie ha perduto un socio affezionato e un amico sincero; i giovani un esempio di nobile figura di cittadino e di italiano.

Olimpia Calligaris: ci lasciava il 19 luglio 1959 per raggiungere le «vette supreme».

Socia del C.A.I. dal 1948 amava profondamente la montagna che usava dire essere stata creata da un Dio che non poteva essere che pittore e poeta. Moglie e compagna esemplare, dedicò a questa sua passione tutte le ore libere. Giovinale di carattere di trovava a suo agio «più in alto che poteva». Aveva iniziato la sua attività già in anni giovanili, però poté esplicitarla veramente solo nell'ambito dell'«Alpina» che considerava una seconda famiglia. Qui, abbandonato lo escursionismo, passò all'alpinismo vero e proprio. Percorse le Giulie e le Carniche nonchè le Dolomiti, pagò d'aver conquistato l'Ortles, il Cevedale, l'Adamello. Percorse i Pirenei (Taillon, Pic Marborè, Canigou, ecc.) il Goldohoeppigen in Norvegia, compiendo pure salite in Islanda e Scozia; conobbe i gruppi della Jungfrau, del Rosa e del Bianco dove effettuò parecchie traversate.



Le si deve la prima salita di donna italiana sul Djebel Tubkal (Alto Atlante) m. 4165 per il che ricevette le congratulazioni sia del Club Alpino Francese di Marrakesch che, successivamente da Parigi.

Ora ci ha lasciato, ma forse non per sempre perchè la sua anima innamorata della «Natura» più bella certamente aleggerà intorno a noi quando ci troveremo nelle nostre escursioni sia sul nostro Carso che su quelle vette che amò e salì.

Giunge appena ora la notizia del decesso della signora Mira Marko Debelakova - Derzaj, avvenuto già il 27. 9. 1948 a Lubiana per malattia.

La signora, di singolare avvenenza, di rara intelligenza e di vasta cultura, è stata un'appassionata rocciatrice ed ha compiuto imprese alpinistiche di primo ordine. Nata nel 1904 a Sarajevo (Bosnia), era figlia del dott. F. Debelak

e visse fino ai 14 anni a Zara, da dove si trasferì nel 1918 a Lubiana. Era un'artista; i suoi acquarelli, spesso studi di fiori alpini, si distinguevano per la loro originalità e la loro finezza.

Dedicò tutta la sua vita alle montagne: fra le Alpi di Stein (Kamnik) e le Giulie. Fra le sue imprese maggiori sono: la salita del Rjavina (Tricorno) dal versante NE (1924); prima salita della parete E del Razor (1925); parete S della Cima di Riofreddo; parete N del Jalovec (1926); nuova variante della parete N del Tricorno per la «finestra» (1926); col prof. Edo Derzaj, pittore accademico, nell'agosto 1926 la via «tedesca» della parete N del Tricorno; nel settembre 1926 la parete N dello Spik; subito dopo la parete NO dell'Ojstrica (Alpi di Stein); nel 1927 una discesa assieme al prof. Derzaj divenuto suo marito, per la parete N del Tricorno; nello stesso anno, la parete S del Tricorno.

E' un enigma come con la sua figura piuttosto esile riuscisse a compiere imprese che richiedevano il massimo impiego di forze.

Nel luglio 1927, mentre col prof. Derzaj tentava una nuova via sulla parete N del Tricorno, egli precipitò per 50 metri e venne trattenuto da lei per lunghe ore con la corda, finchè giunse una spedizione di soccorso che operò con felice esito il salvataggio. Le tragiche ore vissute «in parete» dalla animosa donna presso il compagno tramortito ed immobilizzato sono state da lei stessa descritte con vivacità straordinaria e grande efficacia in una relazione che destò la più viva sensazione nel mondo alpinistico d'allora.

La sua scomparsa lascerà un sincero rimpianto in tutti coloro che hanno avuto la ventura di conoscerla.

Al marito prof. Derzaj l'espressione del nostro profondo cordoglio.

Carlo Chersi



*Cassa
di Risparmio
di Trieste*

Fondata nel 1842

Birreria Dreher

Trieste - Via Giulia 75-77 - Tel. 96-267

- Fra le più note e vaste birrerie tipiche italiane
- Taverna caratteristica e giardino estivo - Orchestra scelta
- Accurato servizio di ristorante per banchetti e comitive

AUTOLINEA DEI RIFUGI

Concessionario: **V. SANZIN**

TRIESTE - VIA VASARI 25 - TELEFONO 99-775

RIFUGIO NORDIO-DEFFAR (m. 1200) - RIFUGIO GREGO (m. 1400) - RIFUGIO PELLARINI (m. 1600) - RIFUGIO BRUNNER (m. 1400) - RIFUGIO CORSI (m. 1850) - RIFUGIO NEVEA (m. 1150) - RIFUGIO GILBERTI (m. 1800)

Tutti con servizio d'alberghetto

Partenza ogni sabato da Trieste alle ore 15 dalla Stazione Autocorriere

Da Sella Nevea partenza la domenica alle ore 17

Prenotazione al C. A. I. e alla C. I. T.

Foto

POZZAR

& FIGLIO SUCC.

TRIESTE - Via delle Torri 2 - Tel. 36.522

*Laboratorio Specializzato
per dilettanti
e foto giganti*

ERBORISTERIA MEDICINALE

VIA MARTIRI DELLA LIBERTÀ, 13 - TELEF. 28-550



*La flora
di tutto
il mondo*

*Le erbe
per tutti
i mali*



dal 1892

CAFFÈ HAUSBRANDT

TRIESTE

Per le vostre vacanze scegliete gli

AUTOSERVIZI

USA

Vi porteranno nelle più belle e suggestive località
del CADORE, della CARNIA, delle DOLOMITI, dell'AUSTRIA

Prenotazioni presso gli UFFICI VIAGGI - Noleggi autopulmann per comitive
Uffici USA - Via Donata N. 1 - Telefono N. 23-715

LIBRERIA INTERNAZIONALE

Universitas

di MARIA TUZZI

Libri italiani e stranieri - Testi
universitari - Letteratura
Tecnica - Arte - Abbonamenti
a giornali e riviste

TRIESTE

VIALE XX SETTEMBRE 16 - TEL. 41-034

Castello di S. Giusto

Sale storiche - Teatro all'aperto
Bottega del Vino - Bastione Fiorito
Locali caratteristici - Musica e ballo
tutte le sere

Ingresso con ascensore dal Piazzale del
Parco della Rimembranza - Tel. 44-554

Castello di Miramare

„LUCI E SUONI“

da giugno a settembre

SPETTACOLI TUTTE LE SERE

GIORGIO DEPINGUENTE

TRIESTE - VIA GUGLIELMO MARCONI N. 36 - TELEFONO N. 23-311

VASTISSIMO ASSORTIMENTO

PER SIGNORA: Mantelli nelle migliori confezioni in ampia scelta di modelli esclusivi e delle migliori marche Nazionali ed Estere.
Impermeabili nylon di tutti i tipi, stoffe, seterie, biancheria confezionata ed a metro, calze, asciugamani, borsette, scarpe nei modelli più recenti, coperte lana, imbottite, coltrinfaggi, copertori, ecc.

PER UOMO: Soprabiti, cappotti, impermeabili, stoffe a metro, vestiti confezionati, calzoni e giacche, camicie, pullover, scarpe delle migliori marche. ecc.

FACILITAZIONI DI PAGAMENTO

Succ. **FIGLI di ANTONIO CARNIEL**

VIA S. CATERINA 11 - TELEFONO 31-277

CALZATURE - BUSTI

Da oltre 80 anni specializzato in calzature per bambini



SMOLARS

S. p. A.

FONDATA NEL 1872

Capitale Azionario Lire 50.000.000

TRIESTE

DIREZIONE, UFFICI VARI E NEGOZIO CENTRALE

Via Roma 22 - Telefono 61-751 (centralino)

NEGOZIO FILIALE

Via Dante 8 - Telefono 37-551 - 37-552

STABILIMENTO GRAFICO E CARTOTECNICO

Via Matteotti 44 - Telefono 50-651 (centralino)

REPARTO ZINCOGRAFICO E DEPOSITI CARTA

Via P. R. Gambini 26-28 - Telefono 50-651 (centralino)

CANCELLERIE, ARTICOLI SCOLASTICI, PER BELLE ARTI, CORNICI, TIMBRI, Ecc.

QUALSIASI LAVORO TIPOGRAFICO, REGISTRI, CARTOTECNICA

*DA OLTRE 25 ANNI PRODUCE QUALUNQUE MODULO
A NASTRO CONTINUO PER IMPIANTI MECCANOGRAFICI*

Gillycaffe

TRIESTE - VIA GIULIA 112 - TEL. 96-254



ottica
foto
cine

Trieste Passo S. Giovanni, 2 - angolo via Carducci 15 - telef. 29-656

V. Zandegiacomo

**Coltelleria - Profumeria
Articoli per fumatori**

TRIESTE

CORSO ITALIA, 1 } TELEFONO 37-591
GALLERIA PROTTI, 1-2 }
PIAZZA CAVANA N. 7 - TELEFONO 38-991

CAMBIO VALUTE

MARIO SEMPREVIVO

TRIESTE

GALLERIA TERGESTEO
PIAZZA DELLA BORSA 15
Telefono n. 38-155



PIANOFORTI - ARMONIUM

Ditta Cozzi & Furlan Succ.

PRIMARIE RAPPRESENTANZE NAZIONALI ED ESTERE
VENDITA - SCAMBI - NOLEGGI - RIPARAZIONI - ACCORDATURE
SALE PER STUDIO E PROVE

Rappresentanza e Deposito di: **STEINWAY, A. PETROF, FÖRSTER,
STEINBACH e ANELLI**

TRIESTE - VIA M. R. IMBRIANI N. 14, II p. - TELEFONO N. 37-182

FABBRICA
ACQUE
GASOSE

TERGESTE

TRIESTE
ZONA DEL PORTO INDUSTRIALE
Telefono n. 90-618

Orazio Opiglia & Dante Cernitz

Via Roma 8 - TRIESTE - Tel. 37-319

Articoli casalinghi
FORNITORI NAVALI

Birreria Dreher

Trieste - Via Giulia 75-77 - Tel. 96-267

- Fra le più note e vaste birrerie tipiche italiane
- Taverna caratteristica e giardino estivo - Orchestra scelta
- Accurato servizio di ristorante per banchetti e comitive

richiedete

il Calendario dei Viaggi e delle Crociere
per la primavera - estate - autunno del 1960

ed il programma dei Soggiorni Estivi
in montagna nelle più belle località
delle „Dolomiti“

agli uffici **UTAT** *di*

Via Imbriani 11 e Galleria Protti 2

S. A. T.

TRIESTE - Piazza della Borsa 11/a
Telefono 37-850

**AUTOLINEE
NOLEGGI PER COMITIV**

„Sportivo“

**ABBIGLIAMENTO
ARTICOLI SPORTIVI**

**TRIESTE
VIA DANTE 4 - TELEFONO 23-545**

BEVETE

Coca-Cola

SIBET

**IMBOTTIGLIATORE
AUTORIZZATO**

**TRIESTE
Via dei Giacinti 32
Tel. 23-989 - 28-789**

Giovanni Beltrame

Soc. An.

TRIESTE - GORIZIA - UDINE - ROMA

Articoli sportivi

Giacche a vento

Calzoni

*Indumenti impermeabili
per montagna, barca
e motoscooter*

**TROVERETE DA BELTRAME
MODELLI ASSORTITI E RICERCATI**

RIPRODUZIONI A MEZZATINTA
TRATTO E COLORI
FOTOLITO OFFSET

FOTOZINCOGRAFIA

**ALBERTI
CLICHÉS**

**TRIESTE
VIA SILVIO PELLICO, 12
TELEFONO 93768**

CARLO CHERSI

ITINERARI DEL CARSO TRIESTINO

Editrice la Società Alpina delle Giulie
sotto gli auspici dell'Ente Prov. per il Turismo di Trieste

TERZA EDIZIONE 1959

Nel formato di cm. 12x17 - pagine 128
con 26 illustrazioni fuori testo su carta
patinata - due cartine nel testo - allegata
una carta degli Itinerari del Carso Triestino

IN VENDITA PRESSO LE LIBRERIE AL PREZZO DI LIRE 700.—

GUIDA TURISTICA DI TRIESTE E DINTORNI

A CURA DI DONATELLA ZILIO

SOTTO GLI AUSPICI DELL'ENTE
PROVINCIALE PER IL TURISMO

88 illustrazioni nel testo - una pianta della Città

nelle 2 edizioni in lingua italiana e tedesca

EDITORE:
STABILIMENTO TIPOGRAFICO NAZIONALE
TRIESTE - VIA GIOTTO, 8

In vendita presso tutte le Librerie e Cartolibrerie al prezzo di Lire 700.—

